

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO

G8



GENOVA 2001

[vent'anni dopo]

n.6

LUGLIO

2021

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 06** Il G8 di Genova agli occhi di un ventenne
di Stefano Greco
- 08** Genova 2001: una stagione ribelle declinata al futuro
di Marco Bersani
- 12** In occasione del vertice G8 di Genova
di Fabio Alberti
- 14** Andare oltre la zona rossa di Genova 2001
di Domenico Palermo
- 18** Una riflessione su cosa ha rappresentato per me Genova 2001
di Fabrizio Baggi
- 20** Avevamo ragione
di Tonino Scala
- 22** Da Seattle a Genova - Cronistoria della Rete No Global
a cura di Daniele Maffione
di Valentina Guerra
- 24** 2001-2021 L'esperienza del movimento in Catalogna
di Rolando D'Alessandro
- 30** Un viaggio per la Vita
di Vittorio Forte
- 32** Il battibecco Togliatti-Sofri
alla Scuola Normale Superiore di Pisa
di Diego Giachetti
- 36** L'operazione "Ombre rosse"
di Massimiliano Amato



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info: info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

Voi la malattia, noi la cura

di **Angelo Orientale** e **Stefano Greco**

Sono passati 20 anni, eppure Genova fa ancora parlare di sé. Mentre leggete questo editoriale a Genova è in piena attività e svolgimento una settimana piena e ricchissima di iniziative politiche, di confronto, di discussione e di arricchimento su ciò che ha significato vent'anni fa l'esperienza genovese di quello che verrà poi chiamato il Social Forum ma che all'inizio si chiamava Genova Social Forum. Il programma relativo alla parte "centrale", quelle delle assemblee a cui parteciperemo anche come Associazione Memoria in Movimento, lo trovate qui https://genova2021.blogspot.com/?fbclid=IwAR3w_EDh3dEA5jWy5pI18F8pUOHOkEf-vH-v6Pja-ZaGhic5dHmAFmB3Ra4o.

Chi pensa che sarà solo una discussione "ancorata" a vent'anni fa e i relativi disastri sul piano della democrazia e dei diritti o solo parlare della repressione e l'assassinio di Carlo Giuliani sbaglia e sbaglia di grosso per diversi motivi.

Ne citiamo solo due, che reputiamo i più importanti, il primo è quel movimento non fu per nulla "provinciale", nel senso che NON fu solo italiano.

Fu un movimento internazionale che ebbe i suoi primi "vagiti" almeno 10 anni prima e non finì nel 2001. Il secondo motivo è quello che era un movimento ALTERmondialista. Cioè un'altra idea di "globalizzazione", altri ipotesi progettuali, altre "ricette" totalmente alternative e radicali al neo-liberismo di ieri e di oggi.

Ecco da qui è partita la nostra idea di affrontare, con temi, culture ed esperienze diverse, l'argomento "dei vent'anni dopo Genova, vent'anni dopo l'assassinio di Carlo Giuliani, vent'anni dopo della macelleria messicana e la sospensione dei diritti civili e democratici".

Ma soprattutto ci siamo posti e abbiamo posto agli autori degli articoli delle domande che ruotano su: le vere ragioni di quel movimento, la sua origine, quando e su cosa è nato. Quale metodo e cultura organizzativa da loro scelto ha permesso di coinvolgere e mettere insieme a livello mondiale migliaia di sigle, di forze politiche, di sindacati, di associazioni, di culture diverse. Infine cosa proponevano, le loro piattaforme, analisi e rivendicazioni e se hanno ancora OGGI un "perché" quelle rivendicazioni.

E quindi nessuno di noi si meravigliò di vedere insieme credenti e non credenti, associazionismo di grosse dimensioni, ad esempio l'Arci, con piccolissime realtà di natura prettamente locale, sindacati "conflittuali" e alternativi alle Confederazioni con la Fiom e lo Spi (la Cgil nel suo complesso, tranne la componente interna di "Alternativa sindacale" nel 2001 ma la ritroveremo l'anno dopo a Firenze). Coordinamenti e reti come la Lilliput o strutture come Attac. Partiti politici nella loro interezza, che si spesero tantissimo, come Rifondazione Comunista, con "pezzi" di partiti, ad esempio diverse sezioni del PDS di allora. Tanto, tantissimo ancora e quello che abbiamo citato è solo una parte del pezzo italiano.



GENOVA 2021

VOI LA MALATTIA, NOI LA CURA



Il G8 di Genova agli occhi di un ventenne



di **Stefano Greco**

Comitato Direttivo associazione Memoria in Movimento

Inizio questo articolo mettendo le mani in avanti: a Genova nel 2001 non c'ero, anzi non ero proprio nato. E credo possa essere interessante per me, e spero per chi legge, parlare di un qualcosa di cui non sono stato testimone in alcuna maniera mentre succedeva.

Quando si parla di Genova è inevitabile che il pensiero finisca alla repressione ma eviterò di parlarne in questo articolo, in quanto il mio obiettivo sarà quello di analizzare le proposte politiche nate dai Social Forum. Il percorso che porta a Genova è molto ampio e frastagliato e canonicamente viene fatto iniziare con le proteste di Seattle del 1999, che bloccarono la città in vista della riunione dei vertici del WTO, ovvero l'organizzazione mondiale del commercio; pur essendoci state molte altre proteste negli anni, a Parigi nel 1989 o a Madrid nel 1994 ad esempio, Seattle si differenziò perché ebbe una fortissima risonanza internazionale anche grazie a network internazionali, come il Direct Action Network o il People's Global Action, e la particolarità fu che scesero in piazza persone ed associazioni dalle più disparate visioni politiche e sociali, dagli anarchici ai cattolici, tutti uniti dalla lotta alla globalizzazione.

Questo fu anche uno dei tratti caratteristici del Social Forum di Genova, che si caratterizzò per la presenza di associazioni di carattere nazionale, partiti politici, giovanili di partito, sindacati, centri sociali, associazioni femministe, associazioni ambientaliste, movimenti di carattere religioso, Ong ed Onlus e tantissime altre realtà.

L'eterogeneità di tale movimenti è simbolo anche di una generazione politica che cerca di discostarsi dalla storia del '900 e ricerca un proprio antecedente politico negli Zapatisti, che nel 1994 avevano fatto partire la propria rivolta contro il trattato per il libero scambio tra Usa, Messico e Canada "NAFTA", i quali non si rivedevano né specificatamente nella tra-

dizione socialista/comunista né nella nuova sinistra, e anche nella figura del Subcomandante Marcos. Parlando più specificatamente delle proposte ovviamente non parlerò soltanto di quelle di Genova, per il semplice motivo che tutte le tematiche analizzate in quelle giornate avevano delle radici che partivano da lontano e che nonostante la repressione del 2001 sarebbero state oggetto di discussione di moltissimi altri Social Forum.

Così come gli zapatisti, che usano la rivolta contro il potere ma non per conquistarlo, nei vari Social Forum, e ricordiamo che in Italia nel 2002 ci fu anche quello europeo a Firenze, avevano l'obiettivo non tanto di compiere vittorie contro il potere quanto di lottare contro il pensiero dominante, che vedeva il neoliberalismo come ineluttabile e come unica alternativa possibile, tanto che una grossa parte della sinistra aveva aderito, e lo fa tuttora, a questa idea. Più che una vera idea strutturata di alternativa, ciò



Genova 2001: una stagione ribelle declinata al futuro



di Marco Bersani

L'anteprima: l'insurrezione zapatista

Quando si parla di movimento altermondialista e contro la globalizzazione neoliberale, la data di nascita va collocata al **primo gennaio 1994**, quando nel Chiapas, la regione messicana al confine con il Guatemala, in concomitanza con l'entrata in vigore del NAFTA (North American Free Trade Agreement), un accordo di libero scambio tra Messico, USA e Canada, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) guidò la sollevazione indigena, con l'occupazione di cinque municipalità, compreso il capoluogo San Cristobal de Las Casas, da dove il Subcomandante Marcos, portavoce del movimento, lesse la "prima dichiarazione della Selva Lacandona".

Dopo 12 giorni di scontri, con oltre 300 morti, l'allora presidente messicano Carlos Salinas de Gortari, accettò la proposta dell'EZLN di un dialogo con la mediazione della diocesi di San Cristòbal, e, tre anni dopo, gli zapatisti ottennero, con gli accordi di San Andres, un alto grado di autonomia dei municipi indigeni autogovernati dalle "giunte del buon governo".

Quella che fu immediatamente interpretata dai mass media come un colpo di coda delle lotte anti-coloniali della seconda metà del secolo scorso, **era in realtà la prima sollevazione rivoluzionaria contemporanea**, capace di creare un ponte fra la storia delle lotte dell'Ottocento-Novecento e il nuovo millennio che stava arrivando.

Dopo aver proclamato, con la caduta del muro di Berlino, la "fine della storia", il capitalismo si è improvvisamente trovato di fronte a un nuovo inizio, esattamente là dove tutto era cominciato con la conquista coloniale dell'America Latina.

Da allora, la lotta zapatista è stata unanimemente considerata dai movimenti sociali come un punto di riferimento politico e culturale, e, nonostante si esprese lateralmente al percorso dei grandi movimenti sociali di inizio millennio, costituì un asse portante dell'esperienza altermondialista, sia per la straordinaria capacità comunicativa, sia perché, non essendo direttamente riconducibile né all'esperienza social-comunista né a quella della nuova sinistra, consentiva di superarle entrambe, evitando, non di rado, di fare i conti con le vicende della sinistra novecentesca.

Il salto di qualità di Seattle

Il 30 novembre 1999 si tenne a Seattle il biennale incontro dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), l'organismo internazionale che perseguiva la piena liberalizzazione del commercio e degli investimenti, mettendo al centro i profitti delle multinazionali e trasformando diritti del lavoro, diritti sociali, beni comuni e ambiente in variabili dipendenti dagli stessi.

Non era la prima volta che le grandi organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Wto) si riunivano per decidere i destini del mondo. E, ormai da diversi anni, ad ogni incontro i movimenti sociali si davano appuntamento per produrre dei contro-summit, nei quali dimostrare come la strada proposta dai grandi poteri finanziari, industriali e politici non fosse l'unico orizzonte possibile, bensì ci fossero alternative reali da mettere in campo, invertendo la rotta e abbandonando la dottrina dominante del pensiero unico del mercato.

Ma quella volta si realizzò un decisivo salto di qualità, perché i movimenti non si limitarono a giustapporsi al vertice ufficiale, bensì ne contestarono direttamente la legittimità,

impedendone concretamente la realizzazione, occupando con i propri corpi il centro della città, le principali strade di collegamento, gli hotel che ospitavano i delegati. Vi furono scontri molto duri che durarono giorni, ma alla fine i movimenti vinsero e l'incontro ufficiale del Wto fu annullato.

In quell'occasione, si palesò al mondo intero anche l'inedita composizione di quello che poi fu correttamente denominato il "movimento dei movimenti": un'alleanza trasversale che vedeva contrapporsi alle politiche liberiste messe in campo dal Wto sindacati preoccupati dalla competizione sleale della manodopera straniera a basso costo, ambientalisti critici verso la pratica di dare in appalto le lavorazioni inquinanti, gruppi di protezione dei consumatori preoccupati dalle importazioni che violavano gli standard di sicurezza, attivisti per i diritti dei lavoratori turbati dalle cattive condizioni di lavoro negli altri paesi, e attivisti di sinistra di varie sfumature, accomunati dall'opposizione al capitalismo.

Con gli scontri di Seattle, per la prima volta fu messa al centro la questione della democrazia e, di fronte a una globalizzazione liberista che spostava le decisioni in luoghi sempre più estranei alle sedi elettive, le piazze si prefissero l'obiettivo politico di bloccare fisicamente la realizzazione dei vertici. Era nato un nuovo movimento internazionale.

Da Seattle a Porto Alegre

Rotto l'argine a Seattle, ogni vertice successivo divenne meta di contro-vertici dal basso e di contestazione della legittimità stessa dei vertici dei potenti: fu così a *Washington* nell'aprile 2000 (vertice G7 e riunioni di Fmi e Banca Mondiale), a *Praga* nel settembre 2000 (vertice Fmi e Banca Mondiale), a *Montreal* nell'ottobre 2000 (G20), a *Nizza* nel dicembre 2000 (Consiglio Europeo).

Ma non si praticò solo la radicale contestazione luogo per luogo: **nel gennaio 2001 si riunì a Porto Alegre, in Brasile, il primo Forum Sociale Mondiale**, che, all'interno di



una cornice partecipatissima dai movimenti sociali giunti da tutto il pianeta, lanciò la sfida sull'alternativa di società.

"Un altro mondo è possibile" era lo slogan che veniva finalmente contrapposto, trenta anni dopo, al **"There is no alternative"** affermato da Margaret Thatcher e divenuto la cifra del capitalismo finanziarizzato contemporaneo. Fu naturale contestare anche il Forum dell'economia mondiale che, negli stessi giorni, si teneva a *Davos* e riuniva i grandi interessi economico-finanziari che dominavano la globalizzazione.

Nel 2001, prima di Genova, nuovi appuntamenti dei movimenti divennero *Napoli* nel marzo 2001 contro il vertice del Global Forum, il *Quebec* nell'aprile 2001 contro l'estensione dell'accordo Nafta e *Goteborg* nel giugno 2001 contro il Consiglio Europeo.

Il vertice di Napoli, in particolare, per il movimento italiano assunse un ruolo paradigmatico, perché dentro quelle giornate, si scatenò una repressione senza precedenti che, di fatto, anticipava quanto su scala molto più ampia sarebbe successo qualche mese dopo a Genova.

Ma i giorni di Napoli sono stati importanti anche dal punto di vista politico: mentre tutti sanno che la feroce repressione di Genova fu scatenata dal governo di destra di Silvio Berlusconi, pochi ricordano come la mattanza di Napoli fu gestita dal governo di centro-sinistra di Giuliano Amato.

Governi di diverso colore politico, ma accomunati dalla necessità di bandire con ogni mezzo necessario dalle coscienze e dalle piazze l'idea che il capitalismo non fosse il destino ineluttabile, ma che un altro mondo era possibile e quanto mai necessario.

Genova per noi

Il vertice del G8 di Genova giunse dunque in una fase di grande forza del movimento dei movimenti e l'appuntamento del luglio 2001 rappresentava il primo momento di rilevanza globale in cui l'orizzontalità della speranza di un altro mondo possibile costruita dalle lotte si confrontava con la verticalità dei poteri forti che tutto determinava, in totale separatezza "medievale" dai popoli. **"Voi G8, noi 6 miliardi"** era lo slogan che riassumeva la profondità dell'antagonismo politico e culturale. Tutte e tutti conosciamo quale fu la risposta dei di-

versi poteri alle istanze portate avanti dal movimento dei movimenti: *“La più grande violazione dei diritti umani in un paese occidentale dal dopoguerra ad oggi”* fu la sintesi che ne fece Amnesty International.

Il movimento fu scientificamente e ferocemente attaccato, e, dentro quelle giornate, fu costretto ad abbandonare prematuramente la propria infanzia, sperimentando, accanto all’entusiasmo della speranza che ne costituiva la cifra, la tragicità della morte, con l’uccisione di Carlo Giuliani, della tortura a Bolzaneto, del massacro alla scuola Diaz.

L’obiettivo era chiaro: ***terrorizzare quel movimento nascente per spingere le aree più pacifiste e più legate al cattolicesimo sociale a tornare a casa e colpire le aree più radicali per trascinarle dentro un conflitto più violento e poterle di conseguenza ghettizzare.***

Di quei giorni, facendo parte, come rappresentante di Attac Italia, del Consiglio dei Portavoce del Genoa Social Forum, ricordo ancora adesso l’intensità delle emozioni individuali e collettive e la drammaticità delle scelte da proporre a centinaia di migliaia di persone. Ricordo soprattutto la straordinaria intelligenza collettiva che quel movimento seppe mettere in campo, non cadendo nella trappola, rimanendo unito e capace di attraversare l’enormità della violenza che gli era stata scaricata contro. Fu quel movimento, unito, che poco più di un anno dopo, realizzò il *Forum Sociale Europeo* a Firenze (novembre 2002) e che partecipò, con la più grande manifestazione nazionale di sempre (tre milioni di persone), alla ***più grande manifestazione globale di tutti i tempi contro la guerra nel febbraio 2003.***

Dove andò quel movimento

Fu sicuramente la mobilitazione contro la guerra in Irak a segnare l’apice di quella stagione e contemporaneamente ad avviarne il declino.

Se un movimento così ampio, forte e plurale non era riuscito a determinare neppure lo spostamento di un giorno dell’avvio dell’attacco armato all’Irak, voleva dire che lo stesso modello capitalistico si era trasformato e, dal lancio della “guerra globale permanente” seguito all’attacco delle Torri Gemelle, stava progressivamente divorziando dalla democrazia, per quanto formale.

Quel modello, non potendo più contare sul consenso, scelse l’imposizione autoritaria.

Un secondo elemento di declino fu determinato dalle caratteristiche di quel movimento, che era soprattutto a vocazione globale e internazionale, ma senza una declinazione territorialmente consolidata. Una volta che i poteri forti decisero di sospendere la sovra-esposizione dei grandi vertici -vere e proprie manifestazioni di potere ostentato- sostituendoli con incontri altrettanto dannosi ma formalmente più sobri, la chiamata alla mobilitazione verso quegli appuntamenti perse molta dell’intensità precedente.

Contemporaneamente, la scelta del Partito della Rifondazione Comunista, l’unico partito che coraggiosamente aveva accettato la sfida del movimento dei movimenti standone all’interno con intelligenza e generosità, di abbandonare il campo dell’alternativa per entrare nel governo Prodi, acuì il disorientamento sociale.

Quel movimento pian piano si disperse, ma, contrariamente a quanto sostenuto dalla narrazione dominante, non scomparve: ***quelle migliaia di attiviste e di attivisti tornarono, ciascun* con il proprio zainetto ricco di esperienza,***



a far politica nei territori, traducendo nella quotidianità le analisi globali e provando a intervenire nei conflitti territoriali.

Fino a produrre risultati straordinari: dieci anni dopo Genova, una inedita esperienza di partecipazione popolare, reticolare e diffusa, portò alla vittoria dei referendum per l'acqua pubblica e contro la sua privatizzazione, coinvolgendo la maggioranza assoluta del popolo italiano.

L'esperienza del movimento per l'acqua non fu ovviamente un risultato diretto del movimento dei movimenti che aveva realizzato Genova, ma senza Genova non avrebbe mai potuto nascere.

Così come moltissime, e altrettanto egregie, lotte territoriali che, da allora ad oggi, continuano ad attraversare il paese, nel nome del paradigma dei beni comuni e della democrazia partecipativa

Genova, ritorno al futuro

Sono passati due decenni da quelle giornate e le analisi e le proposte messe in campo da quel movimento si sono dimostrate per certi versi profetiche: la finanziarizzazione dell'econo-



mia e della società ha portato alla crisi globale del 2007-8; la totale non considerazione della relazione uomo-natura ha comportato la crisi climatica, fino all'arrivo della pandemia da Covid-19, nella quale siamo immersi da oltre un anno e mezzo.

Proprio la pandemia -che sarebbe più corretto definire **sindemia**, essendo stretta l'interrelazione fra il problema sanitario e le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui è maturato- ha evidenziato in maniera esponenziale le insuperabili contraddizioni del modello capitalistico e la sua totale insostenibilità.

La pandemia ci ha posto davanti a un bivio.

E se la strada sinora intrapresa dai grandi poteri economico-finanziari e dai governi ha puntato a chiuderne la faglie per riproporre l'ineluttabilità del modello capitalistico, noi sappiamo che quella direzione rende irreversibile la crisi ambientale e climatica e cristallizza la disuguaglianza sociale, dividendo il mondo fra vite degne e vite da scarto. E abbiamo consapevolezza di come un sistema siffatto possa proseguire solo se incardinato dentro un telaio iper autoritario e di ulteriore espropriazione della democrazia.

E' esattamente per questo che torna d'attualità ciò che venti anni fa ha mosso il movimento dei movimenti: ***la necessità di non limitarsi alla difesa dell'esistente in termini di diritti e beni comuni, ma di porre, oggi come allora, la sfida al livello dell'alternativa di società, facendo proprie le faglie aperte dalla pandemia nella narrazione liberista e trasformandole in fratture per la costruzione di un altro modello sociale.***

Una società basata sulla cura, che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.

Venti anni fa un movimento ampio, inclusivo e globale osò sovvertire il perimetro dato e, dichiarando "un altro mondo è possibile", pronunciò l'indicibile e sfidò i potenti della Terra.

Oggi quell'orizzonte è ancora più necessario se si vuole garantire una vita degna a tutte e tutti.

La stagione ribelle che ha aperto il millennio propone una direzione: è giunto il momento di rimettersi in cammino.

IN OCCASIONE DEL VERTICE G8 DI GENOVA



di **Fabio Alberti**
UN PONTE PER

Genova, dieci anni prima

“In occasione del Vertice G8 di Genova, abbiamo convenuto di appoggiare gli sforzi africani per risolvere i problemi del Continente. La pace, la stabilità e lo sradicamento della povertà in Africa figurano tra le sfide più importanti da affrontare nel nuovo millennio...”

(dichiarazione finale dei capi di stato del g8 di Genova del 2001 sull’Africa)

Di questa altisonante dichiarazione non parleranno le cronache future salvo forse per ricordare che non se ne è fatto nulla e che l’Africa, 20 anni dopo, giace in una situazione ancora peggiore, con la povertà in ulteriore crescita, percorsa dall’estremismo violento, saccheggiata delle sue risorse e governata da una *elite* di potere gradita alle potenze europee, ma non ai suoi popoli.

E nemmeno ha fatto storia la solenne dichiarazione di intenti delle allora 8 maggiori potenze mondiali sulla “lotta globale alle pandemie”, come dimostrato dal fatto che oggi i vaccini contro il Covid19 sono stati sinora inoculati a meno del 4% degli abitanti dell’Africa contro il 70% dell’Europa e Nordamerica.

Il G8 di Genova, una sorta di governo abusivo del mondo auto-eletto dalle maggiori potenze ex coloniali, la 27° riunione di quel tipo, ospitata quell’anno dal governo Berlusconi, non passerà alla storia per quello che si sono detti i capi di Stato.

Ciò che di importante avvenne a Genova in quell’anno fu al di fuori della cosiddetta zona rossa dove si incontravano i “grandi”, interdetti all’esercizio della democrazia da robuste grate di ferro e filo spinato. Sulle strade di Genova. Su una strada che era partita da lontano.

Genova 2001 non è iniziata il 14 luglio del 2001, ma almeno un decennio prima.

È alla fine degli anni 80, con il grande cambiamento negli equilibri globali connesso alla fine del bipolarismo che lo spirito che porterà a Genova muove i suoi primi passi. In Italia quel cambiamento significa la fine della repubblica fondata dalla resistenza sul patto costituzionale e la sua sostituzione con una democrazia maggioritaria dove i partiti si assomigliano un po’ tutti e la sinistra storica abdica al suo ruolo.

Un po’ facilitata dalla esplosione di mani pulite, un po’ spinto dal venir meno dei vincoli internazionali della guerra fredda il sistema politico che aveva portato l’Italia fuori dalla miseria e in una democrazia tra le più aperte d’Europa crolla per abbandono del campo degli attori principali a cominciare da partito comunista.

È in questa situazione che decine di migliaia di attivisti, militanti, volontari cominciammo a percorrere il solo terreno che sembra percorribile in quel momento: quello di una politica fuori dalle istituzioni basata sui valori e sui diritti in un processo collettivo di riformulazione del pensiero di sinistra. Durante tutti gli anni ’80 nascono, si sviluppano, crescono, si ramificano migliaia di associazioni, comitati, collettivi gruppi in ogni settore.

Non succede solo in Italia: all’evidente fallimento del cosiddetto socialismo reale e all’avanzare delle globalizzazione neoliberale in tutto il mondo movimenti sociali e una società civile organizzata cerca la via per uscire dall’angolo e riproporre una critica dell’economia capitalista radicalmente democratica, ugualitaria, ambientalista e femminista. Nel gennaio 2001 si riunisce a Porto Alegre il primo Forum Sociale Mondiale, la rete internet in pieno sviluppo aiuta la diffusione delle idee, la condivisione e la collaborazione, nascono le reti sovranazionali.

È una specie di traversata nel deserto di una politica dominata in Italia dal berlusconismo, dalle privatizzazioni della sinistra e dal ritorno bipartisan alla guerra. In questo territorio si tessono relazioni, si

coltivano idee, si pensa al futuro costruendo esperienze nel presente. È qui, nella attività quotidiana di decine di migliaia di attivisti che si costruisce quel vasto insieme di contenuti che si condenseranno a Genova nel luglio 2001 prefigurando una possibile alternativa di ad una politica neoliberale, con le sue varianti di “destra” e di “sinistra”, che già chiaramente allora stava amplificando le disuguaglianze e gettando il mondo nella crisi climatica.

Ma ciò è stato più importante è il metodo. Quell'enorme massa di gruppi – oltre 1200 organizzazioni multiformi, in cui c'erano gruppi di suore insieme ai sindacati e centri sociali - che costituiranno il Genoa Social Forum riescono a mettersi insieme e a fare sintesi di ciò che avevano costruito nel decennio precedente sulla base di un inedito riconoscimento reciproco di legittimità e di complementarità. Nei mesi che precedono Genova e nella sua costruzione si scopre che l'alternativa ha molte facce e che è possibile solo se ci sono tutte.

La durissima repressione a cui fu sottoposto nei giorni di Genova 2001, con l'omicidio di Carlo Giuliani, la mattanza messicana della Diaz, le sevizie di Bolzaneto non riuscirono a spegnerlo. Solo l'anno seguente in occasione della grande manifestazione globale contro la guerra questo movimento sarà definito dal New York Times “La seconda potenza globale”. Ancora un decennio dopo in Italia ha portato alla grande vittoria nel referendum per l'acqua pubblica e contro il nucleare. In Sud America, in Africa, in Asia, in Medio Oriente quel movimento ha ispirato tante lotte e resistenze ed è stato parte della storia.

Poi sono arrivati gli anni della crisi economica che ha travolto le economie di interi paesi e le vite di decine di milioni di persone e forse con queste molte speranze in un altro mondo possibile.

Ma lo spirito e il metodo di Genova può riemergere. Le idee sono come le piante: possono fare fiori anche a distanza di anni. Bisogna saperli annaffiare.



Andare oltre la zona rossa di Genova 2001



di Domenico Palermo

Nei giorni 20, 21 e 22 Luglio del 2001 si svolgeva a Genova il "solito rito" del G8 fra i potenti della terra. L'evento, come avveniva da diversi anni, fu contestato in piazza dai movimenti alter-mondialisti e NO Global di tutto il mondo. Ma quelli non furono i "soliti giorni" di contestazione: gli eventi che accaddero durante queste tre giornate segnarono profondamente il cosiddetto Popolo di Seattle e la sua capacità di promuovere un mondo diverso fondato sulla pace, la giustizia sociale e la difesa dell'ambiente nel mondo.

Le basi culturali del movimento

La caduta del muro di Berlino, il 9 Novembre 1989, aveva acceso una speranza di pace in Europa ed aveva preannunciato la fine della guerra fredda. Nel 1991 la dissoluzione dell'URSS sancì la fine di un mondo basato sul confronto fra due polarità: capitalismo e comunismo. La fine del confronto illuse noi giovani dell'epoca: nonostante la guerra in Iraq, eravamo infatti convinti che fosse giunta l'ora per poter costruire un mondo diverso, un mondo di pace, alle porte del nuovo millennio. Ma i segni che le cose non stavano andando per il verso giusto c'erano tutti: la guerra in ex-Jugoslavia, dal 1991 al 2001, stava lasciando una triste scia di morte e di violazioni dei diritti umani nel cuore dell'Europa. Gli spettri dei nazionalismi stavano riprendendo vita. Questi segnali, non letti correttamente, avrebbero invece aiutato a capire che la costruzione di un mondo migliore non era in realtà una meta vicina. Lo stesso suicidio del politico ed intellettuale Alex Langer fu un segnale, non ben compreso, sul fatto che chiunque avesse intrapreso un percorso serio e fattivo per costruire la pace, difendere l'ambiente promuovendo la giustizia sociale e l'equità, si sarebbe trovato di fronte a enormi difficoltà e tali difficoltà non si sarebbero potute affrontare da soli né,

tantomeno, si sarebbero potute risolvere facilmente e rapidamente.

L'ideale comune nelle diversità su pace, giustizia, economia, umanità e ambiente

L'ideale che accomunava tutti noi giovani era la convinzione che, comunque, fosse giunto il momento di costruire le basi per un mondo di pace, capace di costruire il futuro dell'umanità e dell'ambiente. I movimenti presenti a Genova chiedevano con forza:

di rifiutare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e nazionali;

di combattere l'inquinamento delle acque, della terra, dell'aria, promuovendo un'economia basata sul principio del riusa, riduci e ricicla;

di rifiutare l'economia dei consumi;

di promuovere una giustizia redistributiva delle ricchezze, con una tassazione delle transazioni finanziarie, conosciuta anche come Tobin Tax;

di cancellare il debito dei paesi più poveri del cosiddetto Terzo e Quarto Mondo, come chiesto durante il Giubileo cattolico del 2000.

Era maturato l'idea che tutta l'umanità fosse unita in un destino comune e che bisognasse invertire la rotta per non far avverare i presagi di sventura di una guerra nucleare o di una distruzione dell'ambiente per via dell'inquinamento dovuto allo sviluppo tecnologico.

Un ideale di pace, non violento, altermondialista era cresciuto in quegli anni durante le autogestioni e le occupazioni condotte da giovani studenti delle superiori e delle università, che poi divennero ma-



nifestazioni durante i grandi eventi internazionali. Volevamo far ascoltare la nostra voce e convincere il mondo a fare suoi i nostri NO ad un mondo basato sulla guerra, alla vendita indiscriminata e senza regole di armi, alla prevaricazione delle nazioni più forti sulle più fragili, al profitto di pochi sulle spalle degli ultimi, all'inquinamento, all'esclusione di una gran parte degli esseri umani dal cibo, acqua, medicine.

Genova 2001, l'inizio della fine di un'idea di movimento

Il 2001 è un anno importante perché segna uno spartiacque fra il sogno e la realtà. L'ideale di un mondo umanamente aperto all'altro, solidale, partecipativo e fondato sulla costruzione della pace si è infranto contro la conservazione dell'ideologia capitalista. Ci chiamavano il Popolo di Seattle, nome dato per semplificare la complessità di un movimento molto variegato, derivato dalla contestazione più famosa del movimento NO Global fatta a Seattle il 30 novembre 1999, in occasione della Conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Tutte le idee e le proposte che si volevano promuovere a Genova, vennero oscurate dalla violenza dei Black Bloc, persone violente che si infiltrarono con i volti coperti nelle manifestazioni pacifi-

che, devastando la città al fine ultimo di scatenare il caos per creare i presupposti di una rivoluzione armata, che solo loro potevano pensare possibile. Provocarono invece una prevedibile risposta spropositata delle forze di polizia nei confronti dei manifestanti pacifici, come evidenziato dalle sentenze che hanno sempre posto in evidenza la violazione dei diritti umani dei manifestanti.

La libertà di dissentire, fulcro fondante di ogni democrazia, veniva fortemente limitata dalla chiusura della città di Genova, con fortificazioni indegne di uno stato democratico. Ricordiamoci la cosiddetta zona rossa, inaccessibile ai più, difesa anche con missili terra-aria. Quelle terribili giornate di Luglio hanno così rappresentato una vittoria della restaurazione con la forza dell'ideologia capitalista, che apre le frontiere ai capitali, anche con la guerra, ma chiude agli esseri umani, ai loro diritti ed ai loro bisogni, se non necessari al profitto ad ogni costo.

A Genova fu calpestata la democrazia costituzionale con tre fatti gravissimi: la morte di Carlo Giuliani in piazza Alimonda; l'assalto e la violenza devastante delle forze dell'ordine nella scuola Diaz; le torture subite dagli arrestati e i fermati presso la Caserma di Bolzaneto.

Quei fatti hanno cambiato radicalmente il modo in cui il movimento NO Global veniva visto dalle persone, perché associato in modo irreparabile con i Black Bloc. I movimenti hanno avuto, quindi, difficoltà a costruire un messaggio alternativo anche sui principali canali di comunicazione di massa, come la televisione ed internet.

Il modello Genova 2001: la zona rossa

Genova 2001 può essere una parafrasi del mondo attuale, che vive una crisi profonda da cui è sempre più difficile uscire. I paesi benestanti sono la zona rossa, chiusi verso l'altro, insensibili, arrabbiati e auto-distruttivi. Quel modello è entrato nella mentalità dell'Occidente, rendendo

giustificabile la violazione delle norme poste alla base di una convivenza civile e pacifica. La spedizione punitiva verso la scuola Diaz, centro del Social Forum, rappresenta un modus operandi degli stati occidentali verso quella parte di mondo che non si piega ai bisogni dell'Occidente, da punire con la guerra. Le reti poste a difesa della zona rossa possono essere associate agli odierni respingimenti in mare o a ciò che accade lungo le frontiere fra USA e Messico.

Il benessere di cui parlavano al G8 è solo quello dei paesi ricchi. Gli altri paesi, se non allineati alle logi-



che di potere del mondo occidentale, vengono ritenuti ostacoli a questo cosiddetto “benessere”, che è solo il frutto dello sfruttamento violento dei paesi poveri.

Bolzaneto, infine, può essere associato al modello punitivo senza reati. Pensiamo ai Centri di detenzione in Italia per gli immigrati, a quelli realizzati nei paesi “amici”, come in Libia, al carcere nella base USA di Guantanamo, dove vengono deportati presunti terroristi. Sono la fine della civiltà, una ferita mortale al diritto costituzionale e alla difesa dei diritti dell'uomo.



Questo modello sta portando anche ad una gestione sbagliata della pandemia che stiamo vivendo oggi, con il vaccino che diviene un prodotto ad esclusivo uso di chi può pagarlo e non un bene comune da distribuire all'umanità.

Cosa rimane oggi?

Rimangono le problematiche del 2001. Oggi la soluzione è più difficile da trovare e la zona rossa ha innalzato ancora più protezioni, diviene più difficile immaginare di uscire da una trappola fondata su falso benessere, sviluppo e tecnologia. È un inganno lo sviluppo sostenibile, l'economia circolare, la transizione ecologica, in quanto ridotti a semplici slogan per continuare la crescita avida e senza umanità che ha alimentato l'egoismo umano, cioè quello fondato sul capitalismo. La speranza è che si guardi bene a Genova 2001, si abbandonino gli ideali romantici e la voglia di avere risultati immediati. L'ansia da prestazione ha finito per incoraggiare l'uso della violenza per raggiungere l'obiettivo. Ma, come ha dimostrato Genova nel 2001, questa è la scelta sbagliata. Solo la consapevolezza che siamo tutti sulla “stessa barca” può far cambiare realmente le cose, superando il modello attuale e costruendo un nuovo equilibrio fra esseri umani e natura.



Una riflessione su cosa ha rappresentato per me Genova 2001



di **Fabrizio Baggi**

Classe 1977 – Generazione di Genova

“Sono passati ormai 20 anni da quelle calde giornate di luglio, sono passati 20 anni dalla paura, dalla violenza e dall’orrore che lo Stato mise in atto nel corso di quella vera e propria mattanza per la quale i responsabili non hanno realmente mai pagato. Sono passati 20 anni dall’eclisse della Democrazia e dalla sospensione dello Stato di Diritto rappresentati dalle giornate di Genova 2001”

Ma cosa furono realmente quelle giornate per noi che allora avevamo 20/25 anni, una montagna di sogni e il progetto di cambiare il mondo?

Per prima cosa furono il **Genoa Social Forum** (divenuto in seguito **Social Forum**) un grande e reale **movimento di massa** che abbiamo vissuto, contribuito a far crescere sulla base dell’idea che *“un altro mondo fosse possibile”* e che esistesse un differente modello di sviluppo fatto di **ambiente, diritti, libertà, sostenibilità, redistribuzione...**

Un movimento che nasce nel 2000 in vista della riunione del G8 di Genova e che fino al **drammatico epilogo** stava costruendo grande consenso attorno alla sua proposta.

Ricordo le assemblee preparatorie estremamente partecipate in tutte le città del Paese, le grandi emozioni suscitate dal fatto che finalmente i sogni di quelli della mia generazione – *“La Generazione di Genova”* - vedevano in tutto questo un potenziale sbocco di realizzazione. Insomma eravamo davvero convinte/i che questa volta, tutte e tutti insieme, questo mondo lo avremmo cambiato davvero. Forse eravamo delle/i illuse/i o forse no ma sicuramente non avevamo fatto i conti col capitale. Non vorrei cadere nella retorica della *“mitizzazione ad ogni”* di chi quei momenti li ha vissuti, sarebbe scorretto nei confronti delle giovani generazioni che oggi si impegnano e che di tutto questo ne hanno solo sentito parlare, ma va detto che molto probabil-

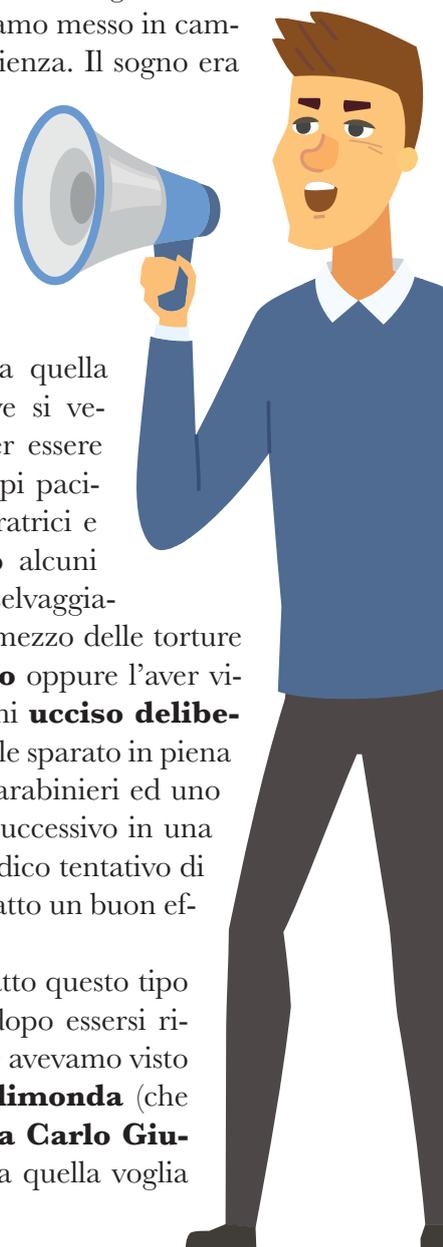
mente, quella sensazione di *“potenza sociale e popolare”* che aveva il GSF l’anno percepita anche i potenti, gli Stati, i governi, e proprio per questo motivo hanno deciso che quel movimento doveva essere stroncato.

E lo hanno stroncato davvero, con la follia della violenza di quei giorni e con l’omicidio di Carlo. I mesi successivi sono stati drammatici e come era prevedibile hanno portato ad uno sgretolamento di tutto quello che avevamo messo in campo fino alla fine dell’esperienza. Il sogno era finito.

Molte e molti tra chi aveva animato il GSF piano piano si sono allontanate/i facendo, anche comprensibilmente, altre differenze.

Essere state/i in mezzo a quella macelleria messicana dove si veniva massacrati/i solo per essere lì, dove addirittura i gruppi pacifisti e gli spezzoni di lavoratrici e lavoratori, per citare solo alcuni esempi, venivano caricati selvaggiamente. Essere stati lì; nel mezzo delle torture **alla Diaz o a Bolzaneto** oppure l’aver visto un ragazzo di vent’anni **ucciso deliberatamente** da un proiettile sparato in piena testa da un blindato dei carabinieri ed uno Stato che passa il tempo successivo in una condizione di uno spasmodico tentativo di depistaggio non ha certo fatto un buon effetto.

Non tutte/i però hanno fatto questo tipo di scelta. In alcuni casi, dopo essersi ripresi dallo shock di ciò che avevamo visto a **Genova** e in Piazza **Alimonda** (che per me è e rimane **Piazza Carlo Giuliani**) avendo ancora tutta quella voglia



di rivendicazione di **un altro mondo possibile**, pur essendo diventati “orfani” del GNF (che prima di concludere l’esperienza aveva comunque provato, per un periodo, a portarla avanti cambiando il nome in **Social Forum** per proseguire la lotta ed impegnarsi sui temi della globalizzazione solidale, dell’ambiente, dei diritti e della pace) si iniziò il percorso di partecipazione ad organizzazioni politiche, sindacali e sociali che lavoravano in questa direzione.

Nel mio caso specifico sono entrato nel mondo del lavoro venendo assunto come “socio-lavoratore” da una cooperativa della logistica, una delle tante finte cooperative che sfruttano manodopera senza diritti. Lì mi sono trovato davanti a tutto ciò che con il **GNS** prima e il **Social Forum** poi avevo combattuto. Lì non le lotte sindacali degli anni settanta e le grandi conquiste sul piano dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori erano sospese. Lì si dovevano scaricare camion il più velocemente possibile e tacere.

Lì ho deciso che avrei continuato la lotta.

Ed eccomi ad iniziare l’attività sindacale, in quel momento non lo sapevo ancora ma stava iniziando il mio percorso politico che mi ha portato a fare le scelte che ho fatto successivamente.

Dopo un periodo in cui mi ero concentrato in uno scontro squisitamente sindacale con la cooperativa fino a subire addirittura un licenziamento ed aprire una vertenza contro l’azienda durata quasi 2 anni, vedendo cosa stava accadendo intorno a me sia a livello globale che nazionale, ho avuto la con-

sapevolezza che si doveva e si poteva fare di più.

Ho visto quindi la necessità di rimettere sul piatto del conflitto tutto quei valori che avevamo portato avanti, ho sentito l’esigenza di rimettere al centro la lotta politica a 360° e mi sono iscritto a quel Partito che avevo sempre votato e che era stato uno dei principali attori che anni prima avevano fatto nascere quel grande movimento grazie al quale io avevo iniziato a lottare: **Rifondazione Comunista** del quale oggi, anni dopo, sono segretario regionale in Lombardia.

Oggi le condizioni sono certamente peggiorate, e mi sento di affermare con forza che allo stato attuale delle cose tutto ciò che rivendicavamo a Genova va ora rivendicato ancora di più.

In questi anni sono stati ancor più smantellati i diritti di chi lavora, le politiche migratorie attuate in Italia e in Europa sono a dir poco criminali, la sanità pubblica è sotto attacco continuo, i vaccini anticovid sono nelle mani delle grandi multinazionali del farmaco che impediscono con i loro brevetti la possibilità di vaccinarsi e di conseguenza il diritto alla salute e alla vita per le popolazioni dei paesi più poveri e lo smantellamento dello Stato Sociale a tutti i livelli è senza ombra di dubbi il Leitmotiv dei governi di centro destra e di centro sinistra che si sono susseguiti negli ultimi 10 anni.

Le ragioni per continuare a lottare non mancano anzi, sono oggi più che mai vive... e allora citando e parafrasando un grande comandante Partigiano dico che:

“Noi sognavamo un mondo diverso, un mondo di libertà, un mondo di giustizia, un mondo di pace e un mondo di fratellanza e di serenità. [...] purtroppo questo mondo ancora non c’è... E allora riflettete, ragionate con la vostra testa e continuate la nostra lotta.”



Avevamo ragione



di **Tonino Scala**

Segretario regionale Campania di Sinistra Italiana

Avevamo ragione.

Sì, avevamo proprio ragione.

Avent'anni da quel 21 luglio del 2001 giorno in cui ci fu l'assalto alla scuola Diaz, non posso che dire questo. E non parlo solo di quello che tutti ricordano, che la magistratura per fortuna ha condannato, ovvero uno dei peggiori momenti della storia sociale italiana, un momento che Amnesty International ha definito come "la più grande sospensione dei diritti umani e democratici dalla Seconda Guerra Mondiale in Europa". Quel 21 luglio a Genova accadde altro.

Quel giorno, per le strade di Genova, c'erano trecentomila persone arrivate da percorsi diversi, da storie politiche diverse. Erano lì, con le loro diversità, cattolici, protestanti, politici, movimentisti, sindacalisti, migranti, studenti, lì sotto bandiere multicolori, per far comprendere, agli uomini e alle donne presenti al G8, al mondo, che la strada che il mondo aveva intrapreso stava minando il nostro futuro.

Venti anni son tanti, ma son pochi se chiudiamo gli occhi e immaginiamo quel mondo che non c'è più. L'ideologia liberista in questi lunghi anni è diventata la nuova religione universale e più si cerca di liberalizzare il mercato mondiale, più questo si dimostra asimmetrico. Il mercato amplifica le disuguaglianze materiali e nello stesso momento, riduce la democrazia reale in una misura che non si registrava da molti decenni. Questo strano show va in diretta in mondovisione, facendo danni tanto nel rapporto tra nord e sud del pianeta, quanto all'interno delle stesse società occidentali, minando l'equilibrio sociale, oltre che la stessa sopravvivenza ambientale di tutti noi. In questi anni il neocapitalismo ha abbandonato anche il buonismo di facciata. Nella lotta per la conquista di centimetri da assorbire nelle sfere di influenza economica, lo scontro tra capitalismo ed

i paesi del BRICS, è sostanzialmente una guerra e la crisi economica che viviamo è quella di un'economia di guerra. Il capitalismo ha mostrato il suo vero volto, la stessa natura: la quintessenza della violenza. Ha eroso i margini conclusi dell'economico per riprodurre anche rapporti sociali, differenze di classe, immaginario collettivo, forme di coscienza individuale e collettiva.

Sono passati 20 anni, venti lunghi anni e viviamo in un mondo che è molto diverso da quello di quella calda estate lontana dalla Via del Campo che avevamo conosciuto grazie a De Andrè. Quei ragazzi e quelle ragazze, tra i quali c'ero anche io, avevano visto bene, erano preoccupati per il futuro delle nostre società che è diventato, purtroppo, il nostro triste presente: neoliberalismo sregolato, dominio della finanza sull'economia, polarizzazione della distribuzione delle ricchezze, impoverimento delle classi medie a livello internazionale, aumento dell'ingiustizia sociale a livello internazionale, legalità dei paradisi fiscali, insostenibilità delle politiche economiche fondate sul debito, sregolato aumento del potere del privato sul pubblico, delle multinazionali sugli stati, delle lobby sui parlamenti, instabilità mediorientale, diffusione endemica di xenofobia e razzismo. Il covid poi, la pandemia, ha ancor più evidenziato le falle di questo sistema malato.

La signora Thatcher coniò un principio TINA, acronimo per *there is no alternative*: non c'è alternativa, al mondo così com'è. Ma l'alternativa c'è, quella di mettere al centro non il capitale, il mercato, non solo ed esclusivamente le scelte di tipo economico, ma mettere al centro l'uomo, la persona e i propri diritti, e qui giovani nelle strade di Genova lo avevano capito. Quando, tra venti anni, i giovani studieranno la storia delle dottrine politiche, accanto alla "Costituzione Italiana", accanto al "Manifesto di Marx ed Engels", accanto alla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" non potranno non analizzare e studiare "La strategia per la sicurezza mondiale

degli Stati Uniti d'America", presentata dall'Amministrazione Bush nel settembre 2002, la più imponente dichiarazione politica mai resa in questo nuovo secolo. Com'è possibile che l'Amministrazione Bush potesse varare la sua bolla per la guerra santa e legittimare, prima di tutti, ideologicamente, agli occhi del popolo statunitense, la nuova missione storica di difendere, con tutti gli strumenti, principalmente armi e finanze, l'attuale modello di sviluppo, in così poco tempo e con così tanto successo?

Oggi più che mai le ragioni del "Manifesto di Porto Alegre" sono il punto di partenza dal quale partire:

«Noi, forze solidali, provenienti da ogni parte del mondo, ci siamo riuniti qui, nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Siamo sindacati, organizzazioni non governative, movimenti e organizzazioni, intellettuali ed artisti, vogliamo costruire una grande alleanza, per creare una nuova società libera dalla logica attuale, che utilizza il mercato e il denaro come la sola unità di misura. Siamo donne e uomini, contadine e contadini, lavoratrici e lavoratori, professionisti, studenti, disoccupate e disoccupati, popoli indigeni e neri, proveniamo dal Sud e dal Nord, siamo impegnati a lottare per i diritti dei popoli, la libertà, la sicurezza, il lavoro e l'educazione. Siamo contro l'egemonia del capitale, la distruzione delle nostre culture, il degrado della natura e il deterioramento della qualità della vita».

Il neoliberalismo è la causa del sottosviluppo, dell'instabilità planetaria, della crisi ambientale e sociale in cui ci dibattiamo. Lo sforzo deve essere quello di contrapporre all'universalismo del mercato, un altro universalismo intorno al quale si alimenti una nuova idea di destino. Occorre praticare un altro modello di società, una società che si riappropri del mercato, che sfrutti le opportunità tecnologiche e culturali che il nostro secolo offre. Il mercato deve essere visto non come idolo, ma deve essere un'istituzione sociale che, per quanto globale, può e deve essere orientata per raggiungere scopi non solamente economici. C'è l'umanità prima di tutto. Occorre rimettere al centro l'essere umano, i suoi dubbi, le sue paure, anche, e soprattutto, i suoi sogni. Le battaglie referendarie per l'acqua pubblica e contro il nucleare dopo anni, hanno riportato i cittadini al voto; è da lì, che si deve ripartire. Serve un nuovo inventario dei beni comuni dell'umanità, non disponibili per interessi privatistici e speculativi, messi a riparo dall'egoismo e dall'avidità. Oggi più che mai le ragioni di quei giovani devono essere le nostre ragioni.



Da Seattle a Genova

Cronistoria della Rete No Global

a cura di Daniele Maffione



di **Valentina Guerra**

Il 20 Luglio di 20 anni fa si mobilitavano culture, idee e valori grazie ad unico grande motore motivazionale: dire no alla globalizzazione e alle sue devastanti conseguenze. Chi ha contribuito all'onda di quel movimento contro il G8, ricorda bene che la speranza di un vero cambiamento era effettivamente nell'aria, che un altro mondo forse era possibile e che da quei giorni potevano venire fuori nuove soluzioni e nuovi modi di vedere.

Sicuramente, però, non è questo il punto di vista primo con cui si ricordano le manifestazioni ed i manifestanti dell'epoca. Sicuramente la comunicazione e le notizie andarono verso una precisa direzione: gli scontri, le vetrine vandalizzate e la morte di Giuliani. Ma deve esserci stato molto altro se anche a distanza di anni, ancora oggi, nulla è stato dimenticato e non soltanto relativo a Genova.

Questo libro è una raccolta corale di chi soprattutto a Napoli prese parte a quel 17 marzo 2001 e vide ferito, metaforicamente e fisicamente, il pensiero democratico. Un movimento eterogeneo composto da tutti quelli che volevano risposte, da tutti quelli che volevano essere ascoltati, da tutti quelli che rivendicavano il proprio diritto a non essere governati come burattini, dall'entusiasmo giovanile, in sostanza da un corteo pienamente consapevole nelle sue richieste, seppur inatteso e inaspettato nella sua consistente mole.

Tra queste pagine ci sono racconti, emozioni, rabbia, prospettive, conclusioni di chi c'era, di chi ha difeso e di chi sta ancora lottando. Per chi ha voglia e curiosità di capire andando oltre i manganelli, per chi non vi ha preso parte soprattutto e per chi è di un'altra generazione. Un nuovo tassello che si aggiunge alla memoria dei fatti, una nuova fonte necessaria per non documentarsi sempre e soltanto in un unico senso. Se pensate che un nuovo mondo sarà ancora possibile, qui troverete terreno fertile per il vostro pensiero.





2001-2021

L'esperienza del movimento in Catalogna



di **Rolando D'Alessandro**

Pluriattivista in molti movimenti barcellonesi e catalani e membro della L.A.I.C.A. (Libera Associazione Italo Catalana Antifascista)

Come nel resto del mondo, in Catalogna il ciclo no global, a cavallo fra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio, incise profondamente sulle dinamiche politiche e sociali.

Anche se nemmeno i decenni precedenti non erano stati di bonaccia, con numerosi movimenti ed esperienze di conflittualità sociale.

La morte del dittatore, negli anni settanta, aveva fatto sì che le tensioni provocate dal passaggio al postfordismo dell'economia capitalista – con le misure a volte drastiche di adeguamento dell'economia spagnola al nuovo contesto europeo – coincidessero con la

cosiddetta *transizione*, nel corso della quale un'efficace accoppiata di repressione e riforme neutralizzò il ciclo di lotte autonome nelle fabbriche e nel territorio, alcune a forte matrice anarchica, e le pulsioni centrifughe rispetto al centralismo castigliano che avevano segnato quel periodo.

In un contesto di tradizionalmente intensa vita associativa (di quartiere, giovanile, artistica, culturale, sportiva, educativa, sanitaria, economica – di fiorente cooperativismo) nel 1986 ebbe luogo una prima grande mobilitazione popolare, in occasione del referendum sull'ingresso della Spagna nella NATO. Referendum truffa, convocato dal primo governo socialista di Felipe Gonzalez, che in Catalogna, nei Paesi Baschi e nelle Canarie vide la vittoria del *no*, opzione sostenuta da una fitta rete di comitati locali a base assembleare.

I primi anni 90 videro invece la comparsa del forte movimento della “*insubmissió*” (non sottomissione = rifiuto di prestare qualsiasi tipo di servizio, civile o militare, all'esercito): dieci anni di lotte

che sfociarono sull'abolizione della “*naja*”. Un movimento sostenuto, in Catalogna, dal 90% dell'opinione pubblica.

Nel '92, olimpiadi di Barcellona. Alle mobilitazioni indipendentiste lo stato risponde con una forte ondata repressiva, decine di arresti e numerosi episodi di tortura (riconosciuti molti anni dopo dalla CEDU) ad opera della Guardia civil. Altri movimenti si oppongono alla creazione del “*modello Barcellona*” per la sua natura speculativa e di mercantilizzazione dell'intero territorio.

Nello stesso anno inizia uno dei più grandi episodi di autoriduzione delle bollette di un servizio essenziale, l'erogazione dell'acqua. Nell'hinterland barcellonese vi aderiscono oltre 200.000 persone.

Sempre in questo periodo di nuovo il magmatico

soggetto, composto da assemblee in cui confluiscono collettivi, organizzazioni, comitati ed individui delle più svariate provenienze, porta in piazza decine e centinaia di migliaia di persone contro le guerre nell'ex Jugoslavia e d'Irak.

L'insurrezione a Chiapas del 1° gennaio del 1994 ha un eco immediato a Barcellona, dove s'insedia uno dei comitati più attivi d'Europa di sostegno alla causa zapatista.

Il capitale sociale, accumulato in queste strutture di mobilitazione che danno vita a loro volta ad una sorta di potente intellettuale collettivo, si trova immediatamente disponibile in Catalogna per le mobilitazioni del ciclo no-global. Fra i numerosi soggetti attivi in questa fase, che prende il via con la manifestazione di Seattle (1999) contro la riunione dell'OMC (WTO), vi sono la XCADE ed il MRG.





La prima (Rete Cittadina per l'Abolizione del Debito Estero, in catalano) è un'assemblea composta da gruppi provenienti dal mondo della cooperazione internazionale, da organizzazioni di base cattoliche e da ONG e porta avanti una campagna che sbocca in una consultazione di base per esigere al governo spagnolo (e nella parte di sua competenza a quello catalano) il condono dei debiti ai cosiddetti paesi impoveriti e l'assegnazione dello 0,7% del bilancio dello stato alla cooperazione per lo sviluppo.

La seconda, il Movimento di Resistenza Globale, è invece una confluenza di collettivi di tipo anticapitalista di stampo autonomo o marxista radicale.

Fra entrambi si stabilisce ben presto una pratica di collaborazione, nel quadro dell'assemblea aperta che promuove la partecipazione catalana al movimento globale.

Oltre all'organizzazione delle "trasferte" di centinaia di attivisti (a Praga, a Nizza, a Davos, a Goteborg) l'assemblea, organizzata in commissioni, coordina una molteplicità d'iniziativa di formazione, agitazione, comunicazione alternativa. Fra cui spicca la risposta alla riunione che la Banca mondiale intendeva tenere a Barcellona per volontà esplicita di Rodrigo Rato, all'epoca ministro del PP e rappresentante per la Spagna nella BM (e attualmente imputato e condannato per numerosi scandali finanziari).

Per l'ostilità di tutte le organizzazioni della società civile catalana l'organismo sospese la riunione. Comunque il 25 giugno si svolse il corteo di protesta, pesantemente attaccato dalla polizia spagnola che arrestò 22 persone e ne ferì una cinquantina.

Seguì questo comunicato:

... "Lo slogan della campagna era chiaro: "contro l'Europa del capitale e della guerra". Quindi chi è sceso in piazza dietro questo striscione (ed eravamo in tanti) lo ha fatto in base a presupposti politici radicali, anticapitalisti e antiautoritari molto chiari. Vogliamo una trasformazione radicale del sistema capitalista. Ripudiamo frontalmente la guerra e la repressione poliziesca dei movimenti sociali. Siamo favorevoli alla disobbedienza civile, all'azione diretta, all'autogestione, all'uso politico del boicottaggio, dell'occupazione. Promuoviamo l'insubordinazione, la solidarietà politica e la creazione di reti economiche alternative. La creazione di spazi politici al di fuori delle istituzioni. Crediamo che la politica sia responsabilità della cittadinanza, non della casta che vi si dedica professionalmente. E per raggiungere questi obiettivi, che

sono irrinunciabili, ci organizziamo in modo orizzontale, assembleare e antiautoritario. Non abbiamo leader né ci candidiamo ad elezioni. Facciamo politica creando forme che sostituiscano quelle attuali e lo facciamo a partire dall'ambito locale, con un inequivoco approccio internazionalista. ... Le persone scese in piazza dietro lo striscione della Campagna (ed eravamo tante) non sono di nessun partito o ideologia perché ognuna ha la sua, e questo non è segno di debolezza ma di autentica forza e di democrazia. Dimostriamo che i leader non sono necessari per guidare le masse perché le masse non ci sono più. Ci sono cittadini politicamente consapevoli che sanno organizzarsi. Senza bandiere e cieche fedeltà a delle sigle. Con buon senso e netto rifiuto del patetico spettacolo della politica professionale. Le persone che sono venute a protestare (centinaia di migliaia) lo hanno fatto profondamente indignate per lo spettacolo feudale di un'Unione europea blindata in un bunker che ha orecchie solo per i potenti. Che fabbrica armi, che costruisce muri contro la povertà ed erode diritti, civili e del lavoro. E lo hanno fatto con gioia, perché sanno che la protesta è manifestazione di vita, ragione ed entusiasmo che il potere non può più ignorare. Ma che i partiti non credano di trovare in noi nuovi elettori. “

A Genova, nel luglio del 2001, sono molti i giovani che, in pulman, in treno, in auto vanno da tutta la Catalogna a manifestare contro il G8. Ne tornano inorriditi, sconvolti dall'assassinio di Carlo Giuliani e dalla brutalità assassina della polizia di un paese presuntamente democratico.

Ma non demordono. La composizione del movimento, magmatica e camaleontica permette di superare questi traumi e le usure della prassi politica generale.

In piena salute, le persone e i collettivi che compongono il MRG decidono di ... suicidarsi. E lo fanno lanciando un chiaro messaggio politico.

L'MRG è morto... PER MOLTIPLICARE LE LOTTE!!

Il MRG (Movimento di Resistenza Globale - Catalogna) si è sciolto per consenso!

Era nato come rete, spazio di comunicazione tra gruppi e iniziative. Oggi, però, cominciava a diventare un'identità, una struttura statica. E abbiamo pensato di doverlo distruggere!

Non è un passo indietro, né una fine, anzi, è un passo

avanti!, la rete anticapitalista diffusa è più viva che mai e il MRG come struttura di coordinamento non è più necessario.

Vogliamo andare oltre la resistenza: esplorare le vie della ribellione.

Vogliamo fare passi avanti, sperimentare, rischiare. Se c'è una cosa che abbiamo imparato in questi anni di lotta, è che l'era delle strutture costruite nel vuoto è finita. Fanno parte di un passato superato dalla ricca realtà movimentista e partecipativa della società civile catalana. E sulla ricchezza di questa vasta rete non può mai essere messo nessun cappello, per quanto utili siano stati gli spazi di coordinamento per obiettivi specifici.

Per questo rifiutiamo le formule del tipo World Social Forum, non crediamo che questa, né nessuna altra struttura possa rappresentare i movimenti sociali.

Il movimento è questo: qualcosa che si muove. Nessuna idea statica di forum, struttura, "organizzazione"... può parlare in suo nome, né può sostituirlo.

Per ragioni che ignoriamo, l'MRG era diventato un punto di riferimento internazionale. Inserito addirittura - come membro permanente - nel Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale. Così i vertici del FSM cercavano forse di allargare la loro presunta rappresentatività nei confronti di settori più radicali e rinnovatori dei modi di fare politica.

La nostra risposta definitiva a questo invito è lo scioglimento. Non vogliamo essere uno strumento al servizio di una possibile 5ª internazionale, disertiamo la politica della noia di Porto Alegre, delle false rappresentazioni e delle lotte di potere anche a piccola scala.

Insomma....quando alcuni settori iniziano a fare dei passi indietro tornando a modelli ormai superati... l'MRG - Catalogna fa un passo avanti e si suicida, si butta nel vuoto... alla ricerca di quel nuovo che ci attende.

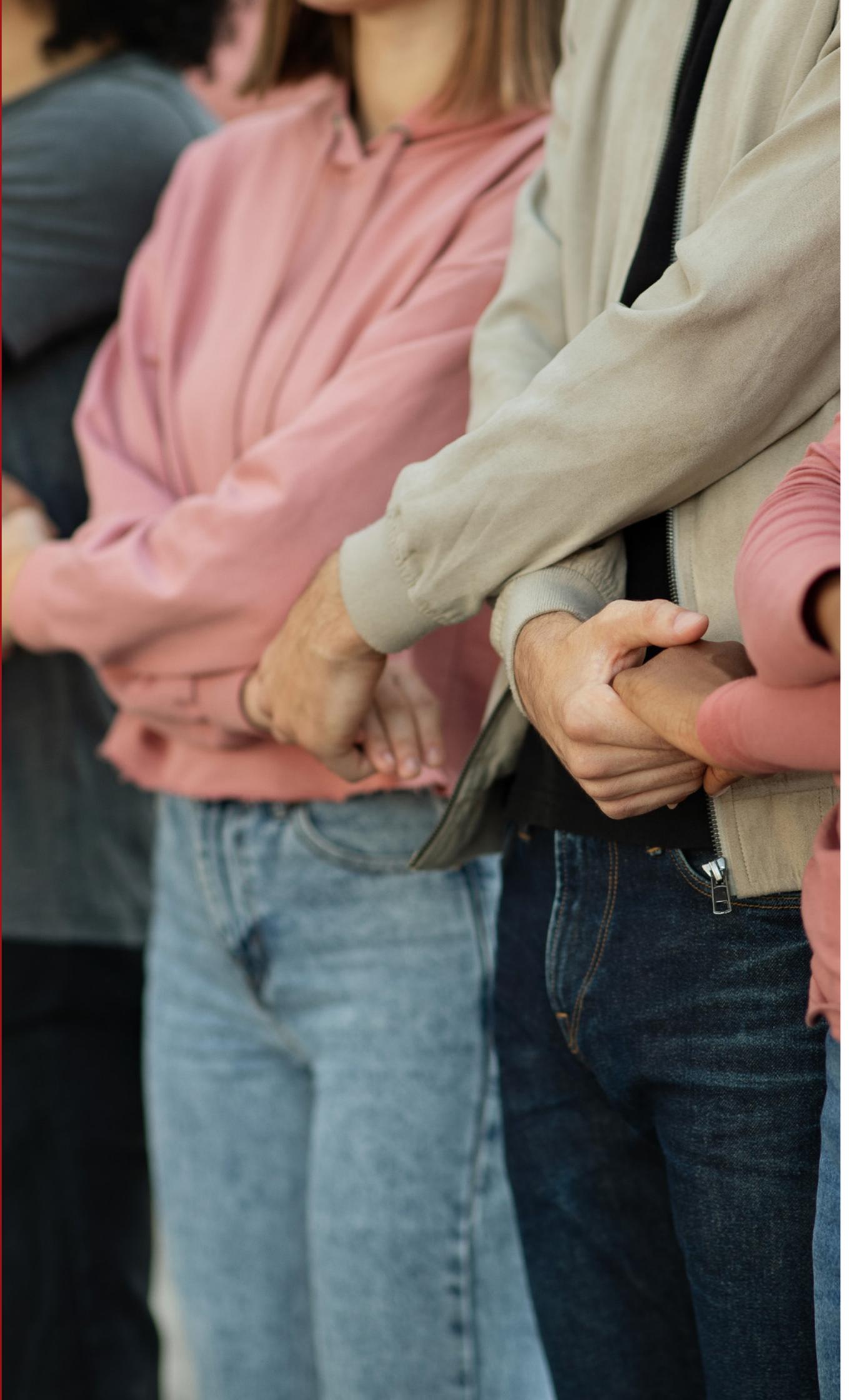
L'MRG E' MORTO... E LE LOTTE SI MOLTIPLICANO!!

Bisognerà esplorare in vaste aree della società civile - affini o no al MRG - Catalogna - spazi comunicativi (fisici e non) tra gruppi, reti, iniziative... Per sfidare il mondo che abbiamo davanti a noi partendo dalla base, con l'azione diretta, la disobbedienza e la rivolta.

Festeggiamo, quindi! Morto il MRG, VIVA LA RETE DIFFUSA.

Firmato:

Ultima Assemblea del Movimento di Resistenza
Globale - Catalogna



Nota per i giornalisti: speriamo che l'esperienza di questi ultimi anni vi spinga in futuro a dare voce di volta in volta ai network sociali anti-istituzionale, ricchi come quelli catalani, che non hanno nessun bisogno di rappresentanti permanenti!

Nota per il Forum delle Culture: Lo sai che è una rete diffusa? Qualcosa che non sarai mai in grado di capitalizzare o comprare!! Se hai avuto problemi con l'MRG, peggio sarà il dissenso sociale che ti aspetta nel 2004!!

L'esaurirsi, negli anni successivi, della spinta altermondialista non porta alla scomparsa di queste forme originali di autoorganizzazione, che si riproducono nelle commissioni dove si lanciano proposte di critica comunicativa, in iniziative come la riappropriazione – mediante una raffinata tattica finanziaria – di oltre mezzo milione di euro espropriati a varie banche ed investiti in risorse per i movimenti (Enric Duran, ancora latitante). O nelle gigantesche mobilitazioni contro la seconda guerra d'Irak nel 2003, in risposta alle menzogne del partito popolare al governo dopo i sanguinosi attentati di Madrid (190 morti), nel 2004, nell'opposizione alla manovra ideologico-speculativa del "Forum delle culture" a Barcellona, sempre nel 2004, nella creazione della PAH, movimento in difesa del diritto alla casa, nell'occupazione delle piazze del 2011 (indignats)– risposta anch'essa globale alla "crisi" del 2007, o nell'assedio al Parlamento catalano in protesta per l'approvazione di una serie di misure d'austerità. O ancora negli scontri e le barricate, con le centinaia di persone arrestate, ferite e mutilate dai famigerati proiettili di gomma, degli scioperi generali del 2012; nel successivo emergere del comples-

so e articolato movimento per l'indipendenza della Catalogna, avviato nel 2010 con una enorme manifestazione e culminato nello svolgimento del referendum di autodeterminazione del 1° ottobre 2017 e nel successivo periodo di agitazione con scioperi generali, migliaia di iniziative di ogni genere, il blocco dell'aeroporto di Barcellona, della frontiera con la Francia, le giornate di scontri nei pressi del tristemente noto commissariato della polizia nazionale (la battaglia d'Urquinaona).

Paradossalmente possiamo affermare oggi che gli eredi dell'esperienza no global non sono i settori che, sull'onda del movimento d'indignados hanno scelto la via della creazione di un partito che partecipi al gioco istituzionale – Podemos e, in Catalogna, i Comuns – ma quella sinistra indipendentista, rappresentata da una costellazione di partiti, organizzazioni e collettivi, dalla CUP (candidatura di unità popolare, assembleare e dichiaratamente anticapitalista), dai CDR (Comitati di Difesa della Repubblica) o in parte perfino dalle assemblee locali delle grandi associazioni (Omnium culturale – oltre 100.000 soci – o ANC), obiettivi privilegiati della repressione giudiziaria, mediatica e poliziesca.

Molto di più che la "guerra del nord" contro l'ETA negli anni 80 e 90, il movimento per la repubblica catalana ha rappresentato e rappresenta infatti un pericolo per il mantenimento dello statu quo, in un assetto istituzionale transitato dal franchismo a una sorta di democrazia tutelata da istituzioni impregnate dello spirito e la cultura della dittatura.



E la lotta di migliaia di giovani per il riconoscimento dell'indipendenza dallo stato oppressore è passata gradualmente a ingrossare i movimenti contro gli sgomberi, le reti di supporto mutuo nei quartieri, le mobilitazioni antifasciste su tutto il territorio.

È nel movimento indipendentista – nella sua anima di sinistra radicale – che pervivono quegli elementi caratteristici del ciclo alterglobalizzazione, con il suo potente slogan "agire localmente, pensare globalmente": assemblearismo, critica radicale dell'istituzionalismo d'ordine, la rivendicazione dell'azione diretta, della disobbedienza alle leggi ingiuste, la rivendicazione di una democrazia radicale che permetta di ridefinire dal basso le regole del vivere in società.

Paradossalmente invece la “nuova politica” (Podemos e le candidature territoriali come i Comuns), che si era autoconferita la rappresentanza del movimento uscito dalle piazze “indignate” è servita e serve da elemento di legittimazione dell'ordine costituito. Ordine garante del mantenimento dei privilegi di una delle classi dominanti più speculative ed estrattiviste d'Europa occidentale e di una forma di stato-nazione profondamente autoritaria e basata sulla negazione ostile di qualsiasi diversità reale.

Sul piatto della bilancia i sostenitori della scelta della “lunga marcia attraverso le istituzioni” sono soliti mettere una serie di riforme di portata penosamente modesta, dichiarazioni d'intenti, l'opposizione dei settori più retrivi della poli-

tica e della stampa o leggi e misure che rappresentano una sorta di aroma di sinistra fatto aleggiare sul solito arrosto neoliberalesco (ne sono esempi recenti la legge che legalizza l'eutanasia e le misure destinate a convogliare gli ingenti flussi di denaro dell'unione europea verso le grandi società della borsa spagnola, il timido aumento del salario minimo e i contratti miliardari con le imprese del Florentino Perez, l'approvazione di una legge sulla libera scelta del genere e la proposta di una norma di “Sicurezza Nazionale” che legittima provvedimenti da dittatura in caso di dichiarazione di stato d'emergenza, le dichiarazioni di ministri sul diritto alla casa e l'impugnazione dell'unica legge – approvata dal parlamento catalano su iniziativa di un vasto fronte di movimenti di base – che in tutto lo stato mette un freno alla speculazione sugli affitti).

E così, mentre il comune di Barcellona si presenta come parte civile nel processo contro Salvini per il respingimento dei migranti che arrivavano sulle coste italiane, il governo spagnolo sostenuto da Podemos e Comuns mette in pratica – schierando l'esercito con i blindati – a Melilla e Ceuta il respingimento di centinaia o migliaia di persone che cercano di entrare nel “suo” territorio, e mantiene aperti i famigerati CIE, cioè carceri per persone colpevoli di non essere turisti.

E quando i tribunali spagnoli incarcerano un rapper colpevole di aver denunciato le nefandezze della casa reale, corrotta e criminale, e le piazze di mezza Catalogna con migliaia di giovani stupefatti di tanta prepotenza la sindaca di Barcellona, Ada Colau - ex leader dei movimenti per il diritto alla casa – decide di pronunciarsi.

E lo fa convocando una conferenza stampa di fronte al commissariato della polizia municipale dove, a suo dire – e contro ogni evidenza grafica -, un agente del corpo antisommossa (sì, la Barcellona friendly e cosmopolita è dotata di un corpo di polizia municipale antisommossa) era stato vittima dell'aggressione da parte di un gruppo di manifestanti. Grazie anche a quell'intervento da mesi cinque compagni anarchici italiani sono in carcere per aver manifestato in difesa della libertà d'espressione.

Un fatto che illustra l'abisso di pragmatismo tatticista che separa ormai in modo irrimediabile quel grido di “un altro mondo è possibile” dall'attuale “rispetto delle regole” e di una legalità che, come spesso accade, è garanzia dell'immutabilità dei rapporti di forza fra classi (e territori).



Un viaggio per la Vita



di **Vittorio Forte**

Attivista sociale Cooperazione Rebelde Napoli

È arrivata l'11 giugno alle Azzorre in Portogallo, la Montaña, la barca con a bordo lo **Squadrone zapatista 4.2.1**, partito il 2 maggio dall'altra parte dell'Oceano, da Isla Mujeres - Stato di Quintana Roo - Messico.

A bordo, oltre l'equipaggio 4 uomini, 2 donne e un *otroas*, la prima parte della vasta delegazione zapatista che arriverà in Europa e in Italia nelle prossime settimane. Ad accompagnarli María Secco, cineasta-fotografa indipendente, Diego Enrique Osorno, reporter indipendente e come supporto alla delegazione zapatista Javier Elorriaga.

Già il nome della barca, la Montaña, fa capire che non c'è niente di scontato nel percorso intrapreso dall'EZLN, insieme alle delegazioni del Congresso Nazionale Indigeno-Consiglio Indigeno di Governo (CNI-CIG) e del Frente de Pueblos en Defensa del Agua y de la Tierra de Morelos, Puebla y Tlaxcala infatti quando mai si è vista una montagna che attraversa il mare?

Sono passati diversi mesi da quando ai primi di ottobre 2020 l'EZLN lanciava la sfida dicendo *“viaggeremo nel mondo, cammineremo o navigheremo verso suoli, mari e cieli remoti, cercando non la differenza, non la superiorità, non lo scontro, tanto meno il perdono e la pietà. ...Andremo a incontrare ciò che ci rende uguali. Non solo l'umanità che anima le nostre diverse pelli, i nostri diversi modi, i nostri diversi linguaggi e colori. Anche e soprattutto, il sogno comune che, come specie, condividiamo da quando, in un'Africa che sembra lontana, abbiamo iniziato a camminare dal grembo della prima donna: la ricerca della libertà che ha animato quel primo passo ... e che continua a camminare ...*

(da Sesta parte: UNA MONTAGNA IN ALTO MARE, comunicato EZLN leggibile qui <https://yabastanapoli.blogspot.com/2020/10/messico-sesta-parte-una-montagna-in.html>).



In questi mesi le comunità zapatiste si sono organizzate, preparate per rendere reale quel che pareva impossibile. Dall'altra parte dell'Oceano in Europa, non senza difficoltà, numerose realtà hanno fatto altrettanto iniziando a prepararsi al meglio per accogliere la delegazione, così come molte volte dal vecchio continente si è stati accolti nei territori zapatisti.

Per un viaggio che non vuole essere solo il viaggio al contrario dei colonizzatori ma qualcosa d'altro: la speranza di incontrarsi, condividere lotte ed esperienze per costruire quell'altro mondo possibile di cui c'è quanto mai bisogno.

In Italia ci si è organizzati attraverso un'assemblea aperta e plurale **LAPAZ, Libera Assemblea Pensando/Praticando Autonomia Zapatista.**

Una sfida nella sfida: riuscire tra realtà tra loro diverse a costruire un percorso comune per accogliere la delegazione zapatista. L'assemblea si innerva della vivacità e protagonismo delle aree e macro aree territoriali, dal nord al sud alle isole, che stanno dando vita a molteplici iniziative ed immaginando come incontrare ed incontrarsi con la delegazione zapatista che verrà.

Anche in Campania ci siamo attivati ed abbiamo dato vita ad un gruppo di appoggio al viaggio zapatistx. Formato da un gruppo di collettivi, sindacati, comunità, spazi liberati, singole soggettività impegnati per un obiettivo comune: accogliere la delegazione zapatista nel nostro territorio, fargli conoscere donne e uomini che lottano contro lo sfruttamento e la devastazione ambientale, contro lo spreco e per la sovranità alimentare, per il diritto all'educazione in una scuola pubblica e laica, per il diritto alla salute, contro l'informazione al servizio dei potenti, contro il machismo, il sessismo, l'omofobia, le discriminazioni e il razzismo, contro lo sfruttamento dei/delle migranti, dei/delle lavoratori/trici, per i diritti di tutti/e/u.

Pensiamo che l'incontro e il confronto con gli zapatistx rappresenti un'occasione importante per le nostre stesse realtà e le nostre lotte.

La costruzione collettiva di questo evento è un'occasione per ampliare l'orizzonte del nostro agire politico e sociale e l'appello che lanciamo è alla massima diffusione e per questo ringraziamo e ringraziamo Il Ciclostile per l'opportunità.

Da quando in quel lontano 1994 l'EZLN è apparso alla vita pubblica con l'insurrezione del 1 gennaio, ne è passata di acqua sotto i ponti. Nelle montagne del Sud Est messicano non ci si è arresi ma si è continuato ad organizzarsi costruendo ribellione ed autonomia.

Oggi la delegazione viene a ricambiare le tante delegazioni europee che sono andate in Chiapas, a parlare, discutere, condividere lotte ed esperienze. Perché *“conoscere ciò che è differente è parte anche della nostra lotta e del nostro impegno, della nostra umanità”*, come è scritto

nella Dichiarazione per la vita, firmata congiuntamente il 1 gennaio 2021 dall'EZLN e da centinaia di realtà in tutto il mondo. (comunicato EZLN leggibile [qui https://yabastanapoli.blogspot.com/2021/01/messico-prima-parte-una-dichiarazione.html](https://yabastanapoli.blogspot.com/2021/01/messico-prima-parte-una-dichiarazione.html))

Dopo la sosta alle Azzorre, la delegazione ha messo piede sul continente europeo il 22 giugno a Vigo accolta da un'ampia rappresentanza di galiziani ed europei tra cui moltissimi italiani.

Queste le parole che Marijose ha pronunciato mettendo piede a terra:

“A nome delle donne, dei bambini, degli uomini, degli anziani e, naturalmente, degli otros zapatisti, dichiaro che il nome di questa terra che i suoi nativi ora chiamano “Europa”, d'ora in poi si chiamerà: SLUMIL K' AJXEMK' OP, che significa “Terra indomita” o “Terra che non si rassegna, che non cede”. E così sarà conosciuta dalla gente del posto e dagli estranei finché qui ci sarà qualcuno che non si arrende, non si vende e non cede”.

E mentre si aspetta il grosso della delegazione zapatista che arriverà a metà luglio lo Squadrone 4.2.1. inizia il suo viaggio nelle terre dei conquistatori spagnoli. In attesa di ricongiungersi con gli altri componenti la delegazione messicana a Parigi da dove dovrebbe iniziare il viaggio per la ex Europa.



Il battibecco Togliatti-Sofri alla Scuola Normale Superiore di Pisa



di **Diego Giachetti**

Nel corso dell'anno Accademico 1963-1964 della Scuola Normale Superiore di Pisa, Guido Quazza, ex partigiano, ex socialista, torinese di adozione, fresco di «chiamata alla cattedra» di Storia Medievale e Moderna», sostenuto dagli studenti, tra i quali Adriano Sofri e Gian Mario Cazzaniga, organizzò un ciclo di conferenze su «I partiti politici italiani dal 1919 al 1948»¹. Gli studenti consideravano il suo corso un punto di riferimento per chi voleva aprire alla contemporaneità, alla storia politica ed economica, in una facoltà dove l'aspetto storico-sociale era secondario rispetto a un curriculum di studi prevalentemente impostato su un percorso umanistico-letterario-filologico.

Fu soprattutto la conferenza tenuta dal segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti, a suscitare tensioni e polemiche, rivelando l'esistenza, tra gli studenti pisani di una dissidenza di sinistra, che si nutrivano delle prime suggestioni «cinesi» e «cubane», nonché del nascente «operaismo» italiano, per criticare le scelte politiche del partito, giudicate moderate, compromissorie e arrendevoli di fronte alla borghesia e alla ricostruzione capitalistica dell'immediato secondo dopoguerra.

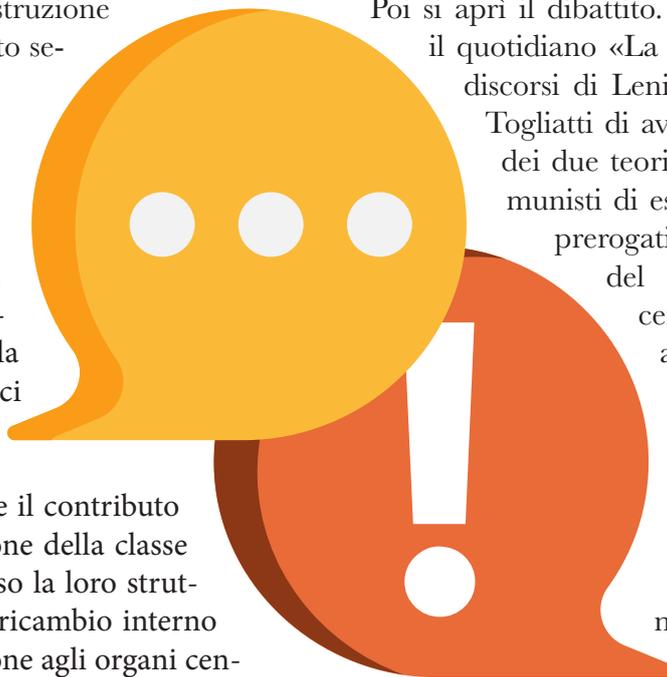
Togliatti aveva accettato di buon grado l'invito rivolto da Guido Quazza a partecipare alla conferenza, al cui centro della trattazione doveva esserci l'atteggiamento assunto dai partiti di fronte agli eventi storici richiamati, e il contributo da essi dato alla formazione della classe dirigente italiana attraverso la loro struttura, la preparazione e il ricambio interno dei quadri, la partecipazione agli organi cen-

trali e periferici dello Stato e in generale degli enti e delle organizzazioni pubbliche.

L'invito rivolto al segretario comunista aveva suscitato reazioni non sempre favorevoli: «Dovetti vincere non poche pressioni: l'arcivescovo, il rettore, mi telefonò anche il ministro Gui», ricorderà anni dopo Guido Quazza, precisando che dal Ministero della Pubblica Istruzione vennero raccomandazioni «di evitare manifestazioni propagandistiche», mentre il Direttore della Scuola Normale Superiore, Giulio Giannelli, «impaurito» voleva sospendere l'iniziativa, proposta che fu nettamente rifiutata dal promotore².

Il 3 marzo 1964, giorno fissato per la conferenza, lo stesso Quazza si recò alla stazione a riceverlo e accompagnarlo all'università. Durante il percorso in auto Quazza mise in guardia Togliatti: «stai attento, qui i più in gamba sono tutti alla sinistra del tuo partito, anche i cattolici»³. Una sala ricolma, secondo le cronache dell'epoca, ascoltò Togliatti.

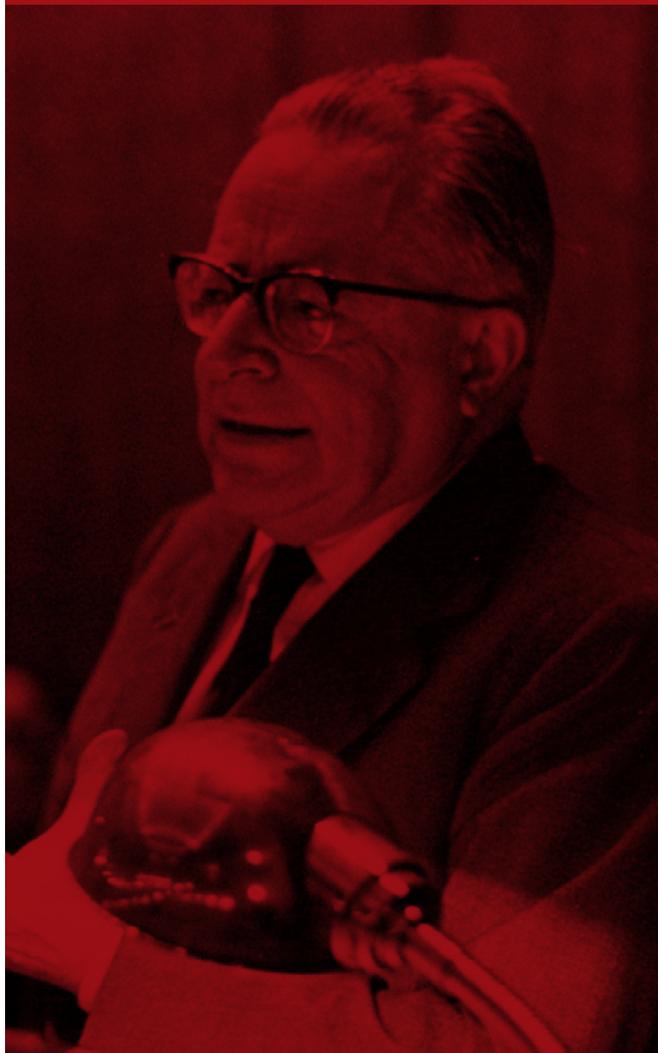
Poi si aprì il dibattito. Uno studente, come riferì il quotidiano «La Nazione», citando scritti e discorsi di Lenin e di Gramsci, imputò a Togliatti di aver violato gli insegnamenti dei due teorici e accusò «i dirigenti comunisti di essere venuti meno alla loro prerogativa di unici rappresentanti del movimento rivoluzionario cercando la collaborazione di altri partiti ed infine di non aver utilizzato il contributo delle masse operaie e contadine». Togliatti «visibilmente stizzito» rispose polemicamente che le «condizioni oggettive ed il momento storico dell'Italia negli anni 1944-46 non



permettevano ai comunisti di seguire le teorie leniniste ed esigevano non la lotta ad oltranza in senso rivoluzionario, ma la ricerca dell'aiuto di altre forze politiche che si impegnassero ad esercitare un'azione volta a portare avanti l'esigenza di rinnovare integralmente le strutture economiche e sociali del paese»⁴.

Chiese la parola Adriano Sofri per accusare Togliatti e i dirigenti comunisti di aver frenato, anziché dirigere, la rivoluzione, dando più ascolto all'ambasciatore americano che ai lavoratori nella definizione della linea del partito. Poi, «con quella sua faccia da bambino, dandogli del tu, gli domandò a bruciapelo: dimmi compagno Togliatti, nel 1944 chi era segretario del partito, tu o l'ambasciatore americano?»⁵. Togliatti si adirò visibilmente e replicò cominciando a dire: «tu che hai il latte sulle labbra», devi ancora crescere. «Provaci tu a fare la rivoluzione». «Ci proverò, ci proverò»⁶, disse il giovane. La risposta scatenò altri critici verso il relatore. Dovette intervenire Guido Quazza a mettere pace dicendo: «Segretario, questo è Adriano Sofri. E' iscritto a Lettere, ha studiato il sindacalismo rivoluzionario, «L'Ordine Nuovo», il Gramsci dei consigli di fabbrica, la fondazione del PCI»; apparentemente rabbonito Togliatti accennò a un gesto di cortesia e disse rivolto a Sofri: «Vieni a trovarmi, ne parleremo di persona»⁷; ma era ancora furente, tant'è vero che sull'auto di Quazza che lo accompagnava all'albergo, continuò a ripetere: «estremisti, estremisti», mentre forse pensava di essere stato attirato in una specie di trappola ordita alla sua figura e al partito da parte di giovani «dogmatici e intransigenti», come scrisse il quotidiano «La Nazione» il 5 marzo 1964.

Di certo, nella descrizione che fece a caldo Guido Quazza in poche righe sull'agenda, e nei richiami, ricordi e memorie negli anni seguenti, traspariva un sottile “compiacimento”, velatamente nascosto dietro una narrazione obiettiva dei fatti, per la difficoltà nella quale venne a trovarsi il segretario del PCI, a cui rimproverava mancanza di duttilità dialettica, unitamente a una “simpatia”, tutta contenuta e trattenuta nel suo fare professorale, per i giovani contestatori, irriguardosi verso un personaggio che, il giorno della sua morte, il 21 agosto 1964, di getto Quazza definì: «uomo eccezionale seppur 'moderato'»⁸.



Pochi mesi dopo l'accaduto, il settimanale «Gente», nell'ambito di un'inchiesta sulle università italiane - che rilevava con preoccupazione come molte di esse fossero «saldamente nelle mani dei marxisti» -, dipingeva, con esagerazione di toni e colori, la situazione della Scuola Normale Superiore, denunciando le «vessazioni a cui sono sottoposti i cattolici per imporgli Marx e il marxismo», da parte di elementi filocinesi, polemici anche col PCI. E la polemica non aveva risparmiato fin da subito lo stesso Quazza, promotore degli incontri seminariali, accusato di essere un uomo di parte, «allineato», da parte di un foglio della destra, di aver costruito dei seminari che scoprivano «una mentalità poco democratica e un tantino totalitaria», perché il tema della Resistenza era stato svolto coi toni «di un basso comizio di periferia», da parte di un mondo, quello dell'antifascismo che «per sopravvivere non ha altro scampo che quello di tenere in piedi una polemica retrospettiva (fascismo-antifascismo) che non ha più ragione di essere»¹⁰.

La breve permanenza pisana del professor Quazza stava per concludersi. La sua domanda di trasferimento alla Facoltà di Magistero di Torino per la cattedra di Storia Moderna fu accolta. Prese servizio nell'ottobre del 1964. Pochi anni dopo sarebbe diventato Preside della Facoltà proprio nei mesi in cui si sviluppò la protesta del movimento studentesco torinese al quale guardò con simpatia e interesse, appoggiando diverse sue richieste, rompendo l'unanimità repressiva del Senato Accademico. Iniziava un'altra fase della sua vita nella quale l'impegno nella ricerca storica, in particolare sulla Resistenza, si coniugò con la ripresa della partecipazione politica, non nella forma partitica, ma con la costruzione e direzione del Comitato Unitario Antifascista Torinese di cui divenne presidente.

NOTE:

1 - M. Michelucci, *Alle origini del Potere Operaio toscano*, in Adriano Sofri, *il '68 e il Potere Operaio pisano*, a cura di R. Massari, Bolsona, Massari editore, 1998, pp. 41-42. Togliatti fu l'ultimo dei relatori, prima vi parteciparono Nino Valeri, *I gruppi liberali dal 1919 al 1948*, Pietro Scoppola, *Il partito popolare dal 1919 al 1926*, Gaetano Arfé, *Il Partito Socialista Italiano dal 1919 al 1926*, Paolo Alatri, *Il Partito Comunista dal 1919 al 1926*, Aldo Garosci, *I partiti e la Resistenza dal 1926 al 1939*, Giorgio Vaccarino, *I partiti e la Resistenza dal 1939 al 1945*, Lelio Basso, *I socialisti e la crisi del secondo dopoguerra*.

2 - Cfr. rispettivamente G. Quazza, *La Resistenza dei gobettiani*, intervista di Alberto Papuzzi, «Gazzetta del Popolo», 29 dicembre 1974 e *idem*, *Agenda 1964*, annotazione del 29 febbraio, Istoretto, AGQ, b. 47, fasc. 564.

3 - G. Quazza, *La Resistenza dei gobettiani*, cit.

4 - Si riporta quanto riferito nell'articolo *Togliatti alla Normale polemiche con i cinesi*, «La Nazione», 5 marzo 1964

5 - Così riferisce Guido Quazza, *La Resistenza dei gobettiani*, cit.

6 - Così le battute sono riportate da A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Milano, Mondadori, 1998, p. 7, che cita come fonte l'articolo dello stesso Sofri, *La sinistra non capi*, in «Storia dei giovani», n. 4, *Dall'altra parte delle barricate*, supplemento a «Panorama», 14 febbraio 1988, p. 199, integrata dalla testimonianza all'autore dello stesso (rilasciata a Pisa il 3 giugno 1998) e di Lisa Foa (rilasciata a Roma il 6 dicembre 1997).

7 - Citato da A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, cit. p. 7.

8 - Guido Quazza, *Agenda 1964*, annotazione del 21 agosto, cit.

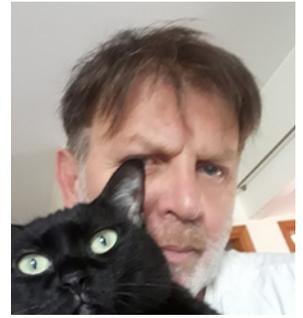
9 - A. Ferruzzi, *Pisa: pugni e lavaggio del cervello*, «Gente», 18 giugno 1964.

10 - *Paura del dibattito?*, «Il Machiavelli», n. 3, 31 marzo 1964. Guido Quazza aveva replicato con una lettera pubblicata sul numero 5 del 31 maggio 1964, commentata da una dura replica del direttore Giuseppe Nicolai (*Antifascismo o opportunismo?*, «Il Machiavelli», n. 5, 31 maggio 1964).





L'OPERAZIONE "OMBRE ROSSE"



di **Massimiliano Amato**

L'operazione "Ombre Rosse", che ha improvvisamente archiviato la "dottrina Mitterrand", ripropone l'immagine di una Repubblica che, anziché amministrare la Giustizia, insegue la vendetta contro i protagonisti, a vario titolo, del cosiddetto "decennio rosso" 1969-1979. Guido Viale l'ha definito sul *Manifesto* un eccezionale caso di "giustizia retributiva", completamente estraneo al nostro ordinamento, che attribuisce alla pena finalità esclusivamente rieducative. In realtà, la retata del 28 aprile scorso riapre vecchie ferite che non si sono mai rimarginate. Come quella del Processo 7 aprile, che ancora oggi rappresenta una delle pagine più buie e dolorose della storia giudiziaria italiana. E' vero, si tratta di due vicende diverse: tra il blitz nato dall'accordo tra Draghi e Macron per chiudere tutti i conti lasciati in sospeso dai cosiddetti "anni di piombo" e la tremenda macchinazione giudiziaria della primavera di 42 anni fa non si ravvisano concatenazioni fattuali. Ma l'operazione che ha portato alla cattura a Parigi di 9 fuoriusciti riparati in Francia grazie allo speciale salvacondotto garantito dall'ex presidente socialista, che nel pieno dei vituperatissimi anni Ottanta in accordo – quasi nessuno l'ha ricordato – con l'allora primo ministro italiano Bettino Craxi in qualche modo si sforzò di trovare una "soluzione politica" a una gigantesca questione fin lì affrontata brutalmente solo con le armi della repressione giudiziaria, presenta parecchie analogie "culturali" con il processo che fu istruito tra Padova e la Capitale per "spezzare le reni" all'Autonomia Operaia e al variegato mondo della "Nuova Sinistra" nata dalle teorizzazioni radicali degli anni Sessanta. Vale allora la pena di cercare di ricostruire quella vicenda, mettendone in evidenza i punti nodali. Ciascuno poi potrà farsene un'idea sulla base della

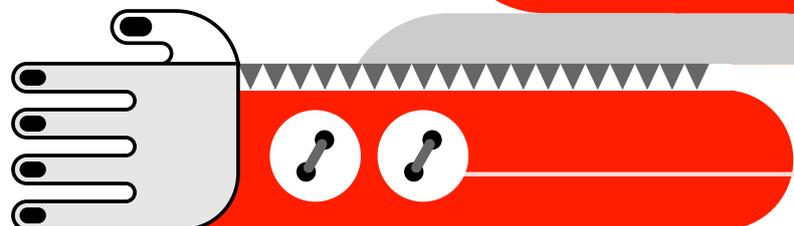
"... un eccezionale caso di "giustizia retributiva", completamente estraneo al nostro ordinamento."

famosa asserzione marxiana secondo cui "la storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa".

Da qualsiasi punto la si voglia inquadrare, l'inchiesta 7 Aprile disegna i contorni di una sanguinosa ferita inferta alla Repubblica nata dall'antifascismo e dalla Resistenza. Maturata, oltretutto, al culmine di una lunga stagione – il cui inizio grosso modo è datato alla metà degli anni Sessanta – in cui gli italiani erano stati investiti (quasi loro malgrado) da un processo di democratizzazione della società e dello Stato molto avanzato, a tratti rabbioso e accelerato, con improvvise ma brevi battute d'arresto che non avevano tuttavia inficiato il generale allargamento della sfera dei diritti, sociali e civili che si era determinato. La

brutalità dell'inchiesta del procuratore patavino Pietro Calogero (e quella che seguì a Roma del giudice istruttore Achille Gallucci) sul gruppo dirigente di Potere Operaio, in pratica basate sul

nulla, dimostrò come, sotto la patina dei progressi raggiunti dal Paese in materia di civilizzazione democratica, si celassero – nel campo della sinistra, giacché quello fu lo spazio politico in cui quella vicenda germogliò, si espanse e si definì, in tutti i sensi, ma più in generale nel perimetro più largo delle istituzioni repubblicane – inaspettate e, fino a quel momento, ben dissimulate decrepitezze.



Tutti gli indagati della prima ondata erano degli intellettuali. Docenti universitari, scrittori, giornalisti e leader dei diversi movimenti post-'68: Antonio "Toni" Negri, docente di Dottrina dello Stato all'università di Padova, indicato come capo e ispiratore di tutta la galassia sovversiva italiana; Nanni Balestrini, poeta e scrittore, già nel Gruppo 63 e poi autore del romanzo-culto "Vogliamo tutto"; Franco Piperno, docente di Fisica all'Università di Cosenza; Oreste Scalzone, insieme a Piperno leader storico del '68 romano; Luciano Ferrari Bravo, Guido Bianchini, Sandro Serafini e Alisa del Re, tutti assistenti di Negri all'Università di Padova; Giuseppe "Pino" Nicotri, giornalista del "Mattino" di Padova, di "Repubblica" e de "L'Espresso"; Emilio Vesce, redattore delle riviste "Rosso" e "Controinformazione". Nei giorni successivi il processo si estese ai redattori della rivista romana "Metropoli", su cui scrivevano anche Scalzone e Piperno, con le incriminazioni di Libero Maesano, Lucio Castellano e Paolo Virno. Tutta gente che, negli anni immediatamente precedenti, aveva letto "la fase" politica (e cioè la stagione della solidarietà nazionale, avviata da Berlinguer nel '73 dopo il golpe militare che aveva rovesciato il governo socialista di Salvador Allende in Cile) in maniera molto critica, opponendo un antagonismo di classe che metteva apertamente in discussione il primato dei partiti della sinistra tradizionale, in maniera particolare il Pci, in materia di "educazione politica" delle masse.

Si dimostrarono vecchi, superati, ostaggio di un assurdo, per molti versi inspiegabile, atteggiamento difensivo, la cultura e l'approccio del maggiore partito della sinistra alla complessità della fase apertasi esattamente dieci anni prima con l'"autunno caldo". Il pro-





cesso messi in moto sulla scorta di una più coraggiosa e innovativa interpretazione di Marx, aveva divelto parecchie categorie novecentesche ingessate dalla dicotomia “riformismo/rivoluzione”, delineando un diverso e più incisivo ruolo della classe operaia nel tumultuoso movimento di cambiamento della società innescato dalla contestazione giovanile

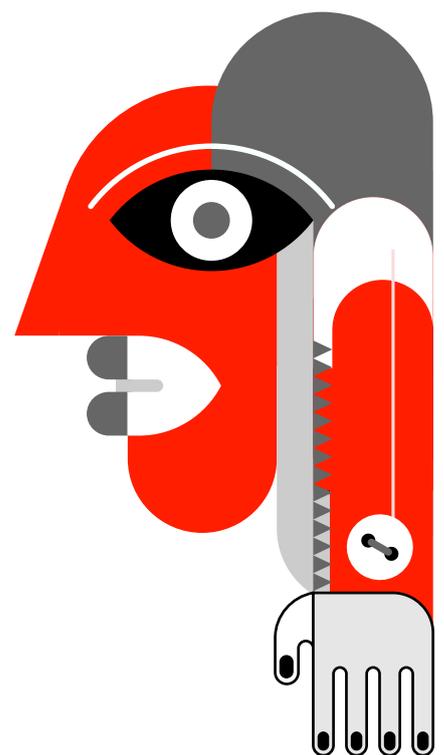
nel '68. Ma ancor di più apparirono profondamente inadeguate – perché gravate dall'obsolescenza che nelle fasi di passaggio sempre aggredisce i principali istituti regolatori della dialettica e della vita democratica – le armi che la Repubblica usò per fronteggiare il fenomeno di una generazione di militanti che si era messa in testa di conquistare il cielo rinnegando i propri padri. Gli eccessi - il “di più” in termini di violenza politica teorizzata e praticata - di quella effervescente stagione finirono con l'essere considerati, nella dinamica giudiziaria, il fattore principale, o almeno prevalente rispetto a tutto il resto. La risorsa coercitiva legata alla repressione penale divenne con il Processo 7 aprile lo strumento attraverso il quale lo Stato democratico riuscì a trasformare l'emergenza in eccezione, seguendo alla



perfezione la parabola delineata da Carl Schmitt nei saggi scritti tra la fine degli anni '20 e la prima metà degli anni '40, raccolti nel volume "Le categorie del politico", pubblicato in Italia da Il Mulino nel 1972.

All'intensificazione del diritto, tipica dello stato di emergenza in cui la Repubblica si era volontariamente infilata per difendere le istituzioni democratiche dall'attacco del terrorismo, rosso e nero, si era sostituita progressivamente una situazione di sostanziale sospensione dell'intero ordinamento. Un congegno che assumeva a pretesto ideologico e premessa storica per esplicitarsi l'"attacco al cuore dello Stato" portato dalle BR con il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. All'interno di questa sospensione maturò il cosiddetto "teorema Calogero", che in due riprese, nel '76 (con scarsa fortuna) e nel '79 (con tutt'altri risultati), fu la base di quella che, in un memorabile pamphlet, Giacomo Mancini definì un'"eclisse del Diritto" (Lerici-Cosenza, 1982). In quest'ottica, dunque, chiunque voglia procedere ad una ricostruzione storiografica del Processo 7 aprile dovrà tenere conto di tre filoni. Il primo riguarda il ruolo della politica, e in modo specifico del Pci, il principale partito della sinistra italiana, che alle Elezioni del 20 giugno 1976 arrivando a raccogliere il 34,4% dei consensi aveva potuto finalmente far valere le proprie pretese di legittimazione come partito di governo nei confronti della Dc. Il secondo investe la funzione *extra ordinem* svolta dagli apparati giudiziari e polizieschi di repressione, che furono le armi usate dalla Repubblica per il passaggio dallo stato di emergenza allo stato di eccezione. Il terzo dovrà prendere in il comportamento degli altri organi costituzionali, dal governo allo stesso parlamento repubblicano, che attraverso la "legislazione eccezionale" conferirono una legittimazione anche formale a quell'attacco formidabile allo Stato di Diritto. Intrecciando i tre filoni sarà possibile non solo riammagliare la memoria di avvenimenti che hanno segnato i destini individuali dei militanti coinvolti e la sorte ultima di un decennio di lotte sociali che, oltre la violenza di strada, avevano avuto come oriz-

zonte un mutamento radicale dei rapporti di forza nella società italiana, ma ricavare elementi di analisi utili a comprendere meglio cosa divenne il Paese, nelle sue diverse articolazioni, dal sociale al politico all'economico al giudiziario, nei due decenni successivi. E perché, a distanza ormai di mezzo secolo da quei fatti – alcuni di inaudita gravità, sia chiaro – sia ancora molto lontano l'orizzonte di una possibile pacificazione democratica che tenga conto, è ovvio, dei sentimenti, del dolore, della sofferenza e del ricordo dei familiari delle vittime. Quanto al 7 Aprile, pesa come un'epigrafe scolpita nel marmo la sintesi del poeta Franco Fortini (Per le Prigioni, da "Extrema Ratio"): "In pratica fu un colpo di stato contro una parte rilevante dell'opposizione al regime Dc Pci... Un cocktail micidiale di maccartismo e stalinismo. (...) Il maggior partito d'opposizione trascinò l'opinione pubblica contro gli "intellettuai assassini" con il medesimo entusiasmo con cui per quarant'anni aveva infamato Bucharin o Trozckij." Quarantadue anni dopo, le categorie con cui siamo costretti a leggere le scelte di politica criminale del governo italiano (perseguire alcuni obiettivi a scapito di altri: tralasciando di dare la caccia con la medesima determinazione, alle decine di latitanti di mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita riparati all'estero, da dove continuano a delinquere, oppure rinunciando alla verità su tantissimi episodi oscuri della storia di quegli anni, dalla morte di Pino Pinelli alle bombe sui treni, alla strage alla stazione di Bologna, fino all'abbattimento del Dc9 dell'Itavia esploso nel cielo di Ustica) sono sempre le stesse.



**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**